TVLLIA
FEROCE
TRAGEDIA

DI

PIETRO CRESCI

ANCONITANO.

All'Illustre, & Generoso Signore,
Il Sig. MEO NERI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDXCI.
Appresso Gio. Battista Sommasco.

ALL'ILLVSTRE ET GENEROSO SIGNORE,

Mio Sig., & padron ſingulariſsimo,

IL SIG. MEO NERI.

ERA le conſolationi, che ſente chi dona alle ſtampe le ſue fatiche, non è la minore, anzi la principale, à mio giudicio, quella, che dal dedicare l'opere ſue ſi riceue: imperoche con neſſuna più amicheuole, & honorata dimoſtratione poſſono quelli, che à gli ſtudij, & alle compoſitioni attendono, gratificar gli amici, & honorar i padroni, che con queſto honoreuole, & grato mezzo delle dedicationi. Ond'io, che mi ritrouo da V.S. trattato per amico, & per mio debito ſuo ſeruitore, queſt'vnica via, che m'è aperta hò voluto tener ancor io: & trouandomi hauer gli anni paſſati compoſta vna Tragedia (ope

 ra per

ra per se stessa laboriosa, & graue tanto, quanto sà chi delle cose poetiche si diletta) hò pensato non più tenerla rinchiusa; poiche (se bella fosse) à bella dama poco accrescon bellezza i troppi lisci, & i lunghi ornamenti; & all'incontro à brutta dõna (se tale fosse per auentura giudicata) i molti artificij, & le tãte politezze tal'hora maggiormente i naturali diffetti discuoprono; & hò deliberato di darla in luce, & di lasciarla à ciascuno in publico rimirare, & giudicare, & di farne à V.S. nõ discaro dono, & non uil presente. Ne mi son atterito per la grauità del poema, ne spauentato per l'uso, quasi ordinario, anzi abuso di molti, che vogliono più tosto distruggitori, non che censori dell'opere altrui apparire, che delle proprie facitori, ò correttori diuenire, à somiglianza di quegli artefici, che non sanno in nessuna maniera fondare, ne fabricare una picciola capanna, non che un'eminente palazzo, ò una superba torre, ma in gittare à terra, & spianare ogni edifitio, quantunque grande, non mediocri maestri riescono. Questa mia Tragedia dunque, qualunque ella sia, (che in ciò ne la paterna affettione m'inganna; ne la solita suentura dell'opere mi sgomenta) prontissimamente dedico, & consacro à V. S., come à soggetto di maggior dono meriteuole, & degno, così per li molti meriti suoi, co'quali hà largamente comprobato la uera opinione de'sauij, che la Fortuna, & la Natura alla uirtù & al ualore cedono di gran lunga, come per la suiscerata affet-

ta affettione & diuota osseruanza, ch'io le porto; De' suoi meriti, troppo lungo sarei s'io ne uolessi in questa sola, & breue lettera pienamente trattare, percioche à tutto lo stato Ecclesiastico, noti sono & à gran parte della Lombardia paesi, anzi ad Italia tutta manifesti i carichi graui, & gli officij importanti & per dignità, & per autorità da V. S. laudabilmente sostenuti, honoreuolmente essercitati, & gloriosamente adempiti; particolarmente nel pontificato di Gregorio XIII di fe. me. i molti; & diuersi affari, & i difficili negotij, ch'ella hà felicemente maneggiato, così in materia di stato, come d'altra negotiatione; la seruitù, & amicitia, che la tiene con tanti Prencipi, & Signori Ecclesiastici, & Temporali; la gratia, che n'hà meritamente acquistato da loro; la splendidezza sua in allogiarli; la grandezza delle sue fabriche; la magnanimità, uigilanza, prudenza, lealtà, & generosità, che in qualunque impresa, ou'ella s'è impiegata hà dimostrato sempremai; l'honorate, & nobili parentele, ch'ella hà contratto; gli honori, che da molte città le sono stati uolontariamente conferiti; & l'animosa costanza, & uentillata innocenza ch'in grandi, & terribili persecutioni de potenti hà con tanta honorificenza al Mondo manifestato. Della mia osseruanza poi uerso lei, benche molta, poco ne dirò nondimeno, percioche & V. S. n'è per se stessa conscia, & informata, & io mi pregio di hauere chi ne farà sempre uera, & creduta testimo

nianza: questi principalmente saranno il Magnifico, & da me sempre honorato, & celebrato Sig. Simone Castellari, tanto amico di V. S., & tanto mio Signore, & benefico, gentil'huomo di ualore, & di sapere così esquisito, & singolare, che si come nelle cose della mercatura è quasi un'Oracolo, così nella cognitione delle belle lettere è più di quel, che l'occupationi de i negotij mercantili concedono, uersato, & intendente, & il gentilissimo Signor Nicolò Castelli così compito, & gratioso gentil'huomo, come le sue belle maniere, & nobili costumi dimostrano à chiunque pur una sol uolta seco ragiona, & conuersa: Me ne passerò dunque per ogni rispetto breuemente, ò men lungamente; poiche quanto all'opera, sempre à chi meglio sarà mi rimetto, et sottopongo; & quanto alla uiua, & uera affettione mia uerso lei, ne son così gagliardamente fortificato da queste due nobili, & ben munite Castella, che non hò da temere, che alcuno per franco, & gagliardo che sia, della sua gratia mi priui giamai, o il possesso di quella mi conturbi in alcun tempo. Accetti V. S. dunque uolentieri questo picciolo segno del grand'affetto mio, & nella sua solita, & desiderata gratia, & beneuolenza, & del cortesissimo Sig. Leonardo suo fratello conserui & me, & M Domenico mio fratello, poiche egli è non men seruitore di V. S., del Signor Leonardo, & di tutta Casa sua, di quel ch'io mi sia. Viua V. S. felice, & si mantenga in contentezza

tezza con la gentilissima, & nobile Signora Hipermestra sua dilettissima consorte, degna figliuola della Signora Barbara Massilla, splendore del sesso feminile, & ornamento delle Gentildonne di tutta la Prouincia della Marca; ch'io per fine prego, & desidero à V.S. senza fine, lunghezza d'anni con sanità, prospero, & felice successo de' suoi desiderij, & le bacio le mani. Di Venetia li xij. Febraro M D XCI.

D. V. S. Illustre.

Affettionatiss. Seruitore.

Pietro Cresci.

INTERLOCVTORI.

L'Ambitione in prologo.
Arunte ombra.
Aletto furia.
Tullia minore ombra.
Cameriero del Rè
Consigliero del Rè
Seruo Tullio Rè Romano
Nutrice.
Tullia Feroce.
Tarquinio suo consorte.
Lutio } giouani Romani.
Pompilio }
Mago
Seruo
Nuntio
Coro.

La Scena è in Roma.

PROLOGO L'AMBITIONE.

Eggio, ch'ogniun con occhio intento mira,
E verso me l'auide luci volge,
E ne la fronte, e ne gli sguardi hà impresso
Gran desio di saper, qual donna io sia,
E per la nouità, ch'a ciascun piace
(Come cosa da voi non più veduta
In tal sembiante, ò in simil luogo almeno)
Di saperlo cišcun parmi bramoso,
E curioso d'ascoltar insieme
Di questi habiti miei, di questa face,
E de la mia venuta la cagione,
Io uoglio compiacerui à parte à parte,
Che sempre fui gentil sempre cortese,
Se ben son donna. Io son l'Ambitione
Tanto nota à ciscun, tanto palese,
Quanto voi stessi, à dir il ver, sapete;
Quantunque in altra foggia, in altra forma
Visto m'habbiate, & mi vedrete ancora:
Non son dal ciel discesa, ò da l'Inferno
Vscita, mà dentr'un'Idea raccolta,
Raprešentata à voi con gran mistero;
Riccamente vestita, perche altero
Habito scuopre l'alterezza interna:
La veste di color, di cui riueste
La vaga Primauera il monte, e'l piano,
L'alta speme dinota, ch'è in me sempre

Di co-

Di cose grandi, e di sublimi honori;
E questa face fiammeggiante, e chiara
Mostra, che come il foco il alto sale
Per sua natura, e doue non arriua
Con le fauille, almen col fumo aggiugne,
Così anco i miei pensier tendono in alto,
E doue col poter giugner non ponno
Tentano col desir d'auicinarsi:
Con lei riscaldo gli agghiacciati cori,
Che del poco contenti in vil quiete
Non bramano l'assai con qualche affanno;
E la parte sinistra, ou'ella impugno,
Significa, che'l core è il proprio seggio,
E'l degno albergo à gli alti miei desiri;
Questo vel poi, onde m'è cinto il crine,
E che in parte la fronte ancor mi copre,
Dimostra, com'io uado ascosamente,
E che più dentro, che di fuori appare
Lo stimolo, ch'io adopro; e con quest'ali
Discorro l'uniuerso, e in breue giro
L'Adriatico uarco, e'l mar Tirreno,
Il Nero, il Rosso, e l'Oceano istesso;
Passo con picciol corso il Gange, il Nilo,
Il Rodano, l'Ibero, il Reno, il Tebro,
Il Pado, e l'Arno, e l'Apenino, è l'Alpe:
Io son colei, che ne le menti altere,
E ne' cori di gloria ardenti albergo,
E che gli infiammo à gloriose imprese;
Io quella son, che spiro ogn'hor desiri
Di grandezze, di Stati, e di Reami,
E che non lascio contentar alcuno

De l'esser suo, ma di tentar più inanti
Io sospingo ciascuno, e quinci auiene,
Che brami il Conte diuenir Marchese,
Tenti il Marchese farsi Duca, e cerchi
Il Duca di cangiar lo stato in Regno,
E'l Rege aspiri à farsi anch'ei Monarcha,
Finalmente immortale, e di finito
Farsi infinito, & agguagliare i Dei;
E che per acquistar titoli, o lodi,
O ricchezze, ò potenze, o stati, ò fama,
O gradi, onde d'altrui maggior diuenga,
E gli altri vinca, e se medesmo auanzi,
L'huomo s'esponga à perigliosi rischi:
Facciò lieui parer l'aspre fatiche,
E di morte i perigli al Capitano,
Soaui le uigilie a lo studente,
Dolce il seruire al miser corteggiano,
Facile il nauigare al mercadante:
Sdegno albergare in petti rozzi, e uili
In humil case, in pouere capanne,
Ma in nobil menti, & in palagi adorni,
E ne le corti soggiornar m'aggrada:
Et se con diligenza mi cercate
Entro voi stessi senza andar altroue,
Nobili spirti, & eleuati ingegni,
Voi me ci trouarete; io ci son certo;
Considerate il grado, ou'hora siete,
E doue esser uoreste, ch'io son quella,
Che vi fà destar di cangiar stato:
E voi donne leggiadre, honeste, e belle,
Ponete nel bel sen le bianche mani,

ch'io

Ch'io ci son dentro;in voi desto il pensiero
D'abbellir la Natura ognihor con l'Arte,
Di sparger di ligustri il viso bruno,
E di tinger di minio il bianco volto,
Di compor l'andar graue, e consigliarsi
Col fido specchio,e d'indorar le chiome
Per parer ne'teatri, e ne le feste
Di tutte le più belle, e le più amate.
Io vecchia, e antica son, perche son nata,
Quasi, al nascer del Mondo,e nondimeno
Viuo giouane ancor,perche de'uecchi,
In cui col sangue mancano i pensieri,
Non molto mi compiaccio; onde più spesso
La giouentù frequento ardita, e calda,
E la virilità seguito, & amo:
Etadi pronte à ricercar quel,ch'io
Di ritrouare in lor desto il desire:
Mio genitor fù un gran guerrier d'honore,
Nacqui bastarda, e fummi madre certa
Donna,Emulation da uoi nomata;
Mia compagna è Superbia, e mia ministra
E l'Inuidia tal'hora, e mia signora
E la Gloria, à cui sempre il camin volgo:
Io stimolai quel gran Cartaginese
Per sentieri aspri,e inusitate strade
Venir di crudeltà barbara armato
Ad infestar la bella Italia tante
Volte, e i Romani, à soggiogar il Mondo,
E tributarie far le genti strane:
Io Cesare sospinsi à passar l'onde
Vetate, à dominar l'inuitta Patria,

E à farla del ciuil sangue vermiglia:
Io feci il Macedonico Alessandro
Sudar in debellando il Mondo tutto,
E gemer, poi, che vdiò, che maggior opra
Ancor gli rimanea di nuoui Mondi,
E sospirar d'inuidia fiamma acceso
Del fiero Achille à la famosa tomba:
Con lo stimolo mio destai più uolte
A Themistocle il sonno, onde gran proue
Fè contra Xerse, e le sue genti tante:
Per me i Persi, gli Assiri, i Medi, e gli Indi,
Gli Hispani, i Franchi, i Traij, gli Alemanni,
Gli Ausonij, e i Greci hanno souente sparso
Il sangue, & altre nationi, come
Narran l'antiche, e le moderne carte:
Per mia cagion lo Stagirità scrisse
Contra il suo precettor, per me la Musa
Del gran Latino à l'alta Greca tuba
Oppresse il suono, e del gran Tosco il dolce
Canto oscurò de' paesani il grido:
Per me Orlando con furia, e'l pio Gofredo
Certan di stile, e non di lancia armati,
Et altri mille per le stampe a gara;
Anz' io instigai l'autor d'esta Tragedia,
C'hora representarui si prepara,
A depor la sampogna ne le selue,
I sacri carmi e le diuote rime;
Et à calzar mesti coturni, ond'egli
In ricompensa di bel sì seruitio
Mandami à uoi vestita in questi panni;
Non dirò à farui il prologo, perche

Nol concedon le leggi de' Poeti,
Ma per licenza da moderni vsata.
A' farui un certo, non sò che argomento.
Questa, che qui uedete è quella antica
Roma, oue già successe un caso tragico
(Ci fui presente, e ne fui in parte origine)
Ne la persona d'un Romano Rege
Serno Tullio nomato, à cui diè morte
Il Genero instigato da la figlia,
Che poco prima haueua occiso, e fatto
Occidere il marito, e la sorella
Per far nouelle nozze, e per regnare
Senz'aspettar debito tempo. ò caso
Pien di terrore, e di pietade insieme.
A' questo miserabile spettacolo,
Non riso preparate, anzi silentio,
Attente orecchie, e qualche humana lagrima,
Donne, à uoi dico, al lagrimar si facili:
E quindi prenda ciascun poscia essempio
D'esta vita mortal sempre soggetta
A' così mesti, à così strani auenti,
Ch'io me ne uado in quà, che di là ueggonsi
Venir ombre maligne, e spauenteuoli.

ATTO PRIMO.

Arunte ombra. Aletto furia, Tullia minore ombra.

Ar. NON senza grā dolor, non senza graue
Cordoglio vscito son dal Regno Stigio,
E da' tormenti del'Inferno, doue
Senza pietà, ma con giustitia austera
Pluton gouerna, e i rigorosi Giudici
Radamanto, e Minos, à riuedere
Quest'altera città, quest'alma Patria,
Che sia Regina à tutto'l Mondo sempre,
Ou'altamente i' nacqui, ou'hebbi'n padre
Tarquinio Prisco Rè saggio, e potente,
Da cui non sol fur' i Latini domi,
Vint'i Sabini, & accresciuto il Regno,
Ma la cittade ancor cinta di mura,
E d'edifici alti, e superbi ornata;
Perche il luogo veggendo, oue douea
Per ragion di Natura, e de le genti
Anch'io regnare, e doue uissi un tempo
Lieto, e felice, e donde a forza tratto
Fui, lasso, (ò che noiosa rimembranza)
Da man congiunta in matrimonio, e in sangue,
Sento maggior dolor, maggior martiro
Di quel, che pato a le Tartaree riue;
Perche il vedere il già perduto bene
Senza sperar di racquistarlo mai,
Tormento estremo à gli infelici apporta:
Et senza parangone è maggior doglia

Il per-

Il perder acquiſtata, e cara coſa,
Che'l conſumarſi in deſiarla ſempre
Senza poterla conſeguir giamai.
Ma che non può ſin ne l'Abiſſo iſdegno,
E giuſt'ira, e deſio d'alta vendetta?
Da queſti moſſo, e da uoler diuino
Venuto ſon à queſt'aere ſuperno
Per far, che toſto à l'onde di Cocito
Giunga l'alma del Rè, c'hoggi qui regna,
Dico di Seruo Tullio ingiuſto Rege,
Che non ſol non cercò di far uendetta
De l'empia morte di mio padre, e ſuo
Suocero, che lo fè di ſeruo libero,
E genero, e poi Rè, contra i figliuoli
D'Anco già Rè, ma non pur uuole, ò penſa
Di uendicar l'iniqua, e cruda morte
Ne di me, che gli fui genero fido,
Ne men di Tullia ſua prima figliuola,
Contra de la crudel, contra de l'empia
Tullia ſorella à lei, già à me conſorte,
E contra di Tarquinio ſcelerato,
Indegno di nomarſi mio fratello,
Ne di ſtirpe Regal nato, perche
E' nobile colui, che nobilmente
Opra, e uil'è colui, ch'opra uilmente:
Ogni giorno gli uede inanzi à gli occhi,
Di ſe ſteſſo ſi ſcorda, e del ſuo carico;
Ne penſa, ch'ad un Rè conuengaſi eſſere
Egualmente con tutti e giuſto, e pio,
E non meno co'ſuoi, che co'gli ſtrani?
Anzi egli tacque, anzi egli hà conſentito

(Poi-

Poiche non le uietò, non l'hà impedite)
A le nefande, e scelerate nozze,
C'han fatto, & è pur uer, contr'ogni legge
Dui sicarij crudel del proprio sangue.
(O' come si congiungon facilmente
Chi d'opre, e di pensier uiuon conformi:)
E non s'accorge un Rè canuto, e saggio,
Quanto sia perigliosa, e dubbia cosa
Infida, e cruda gente hauer' à lato,
Ecco, che'l Ciel dispone, & è ben giusto,
Che l'impunita, perfida sua figlia,
Che fù cagion di così horrenda strage
D'una sorella, e d'un consorte insieme,
Hor sia ministra à la sua morte ancora;
Mentre in giorno festiuo esser si crede,
In rimembranza de le sue passate
Letitie, e imprese segnalate, e liete;
Percioche lei, ch'è una Megera in terra
Non sarà più benigna al padre istesso
Di quel, ch'à noi sia stata. Hor, che non face
Desio di Regno, e cor di donna fiera?
Ne faccin fede Etheocle e Polinice,
E Cambise, e Tifone, Amulio, e insieme
Il primo fondator di queste mura;
Semiramis, Medea, Circe, e le figlie
Di Danao, c'hor portano l'acqua in uano
Entro uasi forati à l'onde stigie;
E Deianira, e l'empia Clitennestra,
E l'auara moglier d'Anfierao;
Ma senza esempi altrui recare, il nostro,
Et quel, che seguirà fra non molt'hore,

Fia esempio à tutto'l Mondo d'un'estrema
Asietà di regnare, e d'una altera
Donna di cruda man, di lingua audace:
Quanti, quanti ne son, là, ue son'io
In sempiterni horrori, in pena atroce,
A' cui non porta inuidia il cor di Titio,
Ne di Sisifo il sasso, ò d'Isione
La ruota, e men di Tantalo la sete,
Sol per cagion di femine crudeli,
Di donne ingrate, e di consorti inique?
Più tosto annouerar potrei l'arene
Del Tartareo fiume d'Acheronte,
Che di quei miserelli, & infelici
Il numero raccorre in breui note:
Ma à che più tarda à comparire Aletto,
De le sorelle più maligna, e dira,
Co'crini di serpenti, e con la face
Di foco inestinguibile, ministra
Dal gran Plutone à cotal'opra eletta?
Eccola pur di quà, ecco, che seco
Vien l'infelice, e sfortunata Tullia,
Cognata in uita, & hor compagna in morte.

Alet. *Eccomi pronta à far quanto m'hà imposto*
Il Rege altier del tenebroso Regno,
Ch'eseguir debba à pieno ogni tuo cenno:
V'sata io sono à così horrende imprese,
A' casi miserabili, à rouine;
Ne d'altro unqua mi pasco, ò d'altro godo,
Che di pianti, di stratij, e d'altrui morti;
Tosto dunque mi mostra il luogo, doue
Deggio oprar la mia face, e la mia furia,

Perche

Perche tosto conuiemmi andar' altroue,
Ch'io non stò in otio mai, ma sempre in opra,
Così sono del Mondo e graui, e molte
Le colpe. Arunt. Eccoci à punto, eccoci giunti
Dinanzi il Regal tetto; e questo sono
L'Esquilie, oue soggiorna il Rè Romano
Da lui ridotte in quest'amnoua forma;
Da la parte sinistra habitan poi
L'empio Tarquinio, e l'inhumana Tullia;
Hor quì opra il tuo poter, quì 'l tuo furore,
Qui spargi'l tuo uelen mortale in copia
Del più rio, che già oprasti in Athamante,
In Thieste, in Oreste, & in Alcide;
Fà, che non sieno men crudeli, e fieri
Nel lor suocero, e padre, e Rege Tullio,
Di quel, che fur' in noi, che pur hauemmo
Quei dolci, e cari nomi di fratello,
Di sorella, e consorte, anzi fà, ch'egli
Sin ne l'estinto corpo incrudelisca,
E del sangue paterno ella si tinga,
Ogni humana pietà posta in oblio.
Alet. Ecco, ch'io t'ubedisco, ecco, ch'io infiammo
Il palazzo Regale, ecco, ch'io uado
Girandolo d'intorno, ecco, ch'io spargo
L'onda di Lethe, accio cancelli affatto
Ogni pietosa nota di Natura
Dal cor altier di Tullia. T. Et io, ch'abbado.
Poiche impetrata hò da Platon licenza
Di ritrouarmi à tal uendetta anch'io?
Questa facella in Flegetonte accesa

Il suo effetto fortifica, ch'anch'io sono
Di desio di uendetta, e d'odio ardente,
E come donna, oue han suo proprio seggio
L'ire, gli odij, gli sdegni, e le uendette,
E come offesa ingiustamente. ò Cielo
Se sei, come cred'io, uindice giusto
D'ogni iniquo misfatto, e premiatore
D'ogni opra buona, io ti scongiuro, e prego,
Per la luce del Sole, onde sei chiaro,
Per lo splendor de le notturne stelle,
E de la Luna insieme, onde sei uago,
Fà, che di queste scelerate nozze
Con la morte di noi miseri fatte,
Senza Nume diuin, senz'Himeneo,
E che di questa si nefanda coppia,
Nasca prole si ria, prole sì infame,
Così altiera, e superba, onde non merti
Lungamente regnar, ma in precipitio,
In esilio, in rouina in breue uada;
Spengasi il sangue lor col nome Regio.

Alet. Ecco, ch'à pieno hò già compito il tutto.

Ar. Dunque, Tullia, torniamo, onde partimmo,
Che più tardar non ne conuiene, andiamo,
Il dì è uicino, & è nemico à l'ombre.

T. O' come uolentieri indugiarei
Sinche uedessi'l fin di questa tela,
Che da mano infernale è stata ordita.

Ar. Non lece, nol consente il gran Plutone,
L'indulto suo non più s'estende, andiamo,
Ch'in breue udirem certa nouella,

Anzi tuo padre, ne fia nuntio ei stesso.

Alet. *Seguite me, che per la corta uia*
Vi riconduco à la Città di Dite.

Cameriero solo.

CHi si crede seruendo alto, e potente
Prencipe, ò Re d'esser un seruo, tanto
Di colui più felice, e fortunato,
Ch'impiega nel seruir humil Signore
De la sua uita i miglior giorni, quanto
Maggior'è il grado, la potenza, e'l Regno
Di quegli, che di questi'l picciol stato,
Se stesso inganna, e de l'inganno al fine
Da se medesmo se n'accorge, come
Me n'aueggi'io hor, che ne l'istesso errore
Vissi molti anni, e me ne andaua altiero
D'esser posto à' seruigi intimi, e degni
D'un Rè barbaro nò, ma Rè Romano;
Però che come è uie più ageuol'opra
Picciol peso portar, machina lieue
Volger, e nauigar rinchiuso stagno,
Che gran pondo alta mole, e largo mare,
Così maggior fatica, e più trauaglio,
E di corpo, e di mente, e sente, e pate
Chi serue alta Corona, e Prenze altiero,
C'humil Signore; e chi non sà, che meglio
Sottil legno si uolge, e si ragira
Da pochi remi in questa parte, e in quella
Del Mar, che grossa naue, ancorche spinta
Da molte uele? e se ben son maggiori

I premi ancor, che dal seruir d'grandi
Si sogliono raccor tal'hor, non sempre,
Maggior'è insieme il precipitio, à cui
Soggiace il seruitor d'alto padrone,
Che con tanti sospetti, in tante cure
Giace sepolto ò, che riposi, ò uegghi,
O' che seggia, ò camini, e in casa, e fuori,
E ne' conuiti, e ne' negotij, e sempre;
Ahi, che tal frutto è spesso amaro al gusto,
O' s'è soaue al gusto è amaro al uentre:
Io per me così tengo, io così affermo,
Io così prouo, e pur adesso il prouo,
Che'l Rege hor che nel Ciel fuggon le Stelle,
E danno luogo à la uermiglia Aurora,
Hammi imposto, ch'io uada, e già son ito,
A' chiamar' in gran fretta il Consigliere,
Che quì uicino à le Regali stanze
Per più commodità di sua famiglia
Se n'habita in disparte, & holli esposto
Che presto uenga à ritrouar' il Rege,
Che uuol seco trattar graui pensieri,
Che gli uan per la mente, e che gli han dato
Notte inquieta, e trauagliofo sonno,
Tornomen' dunque, e per sfogarmi in parte
Vò con tai uoci accompagnando i passi:
Ma che lezzo, che puzza, e che fetore
Di solfo, è di bitume è qui d'intorno?
Che sì m'offende l'odorato, ond'io
Piu frettolosò il mio ritorno hor seguo.

Coro.

Fortuna, al cui poter tutto soggiace
Il Mondo, oue cagion de gli accidenti
Sei di guerra, e di pace,
E de' beni, e de' mali,
Ch'auengono à mortali,
Sotto il giro primier del minor lume;
Onde ti dan le genti
Titolo, e nome di celeste Nume;
Cui tempi, e simulacri
Fur da gli antichi sacri
Sotto forme leggiadre, e in un diuerse
Per le cose seconde, e per l'auerse.
Tu sei colei, ch'ogni sublime stato
Abbassi, & ergi à tuo uoler' al Cielo
L'oppresso, ò l'humil nato,
E con tuoi uarij modi
Hor disciogli, hor annodi;
Ne perciò si conuien dirti incostante,
Perche'l tuo instabil telo
Viè più si teme, e'l uariar di tante
Date, e tolte ricchezze,
E mondane grandezze
Non è tuo biasmo, anzi tuo proprio effetto,
Che'l tuo poter con tal uoler fù eretto.
Diua, che reggi à par de la Natura
Ogni cosa terrena, e sei nomata
Fato, Sorte, e Ventura;
Da gl'antichi dipinta,

Hor ueſtita, hor diſcinta,
Hor calua al tergo, e con la chioma in fronte
Sopra un orbe poſata,
Hor con un orbe in capo, ò un'orizonte,
Di tua potenza ſegni,
C'hai ſopra Imperi, e Regni,
Ch'inuiſibil ſdegnoſa, altiera, e incerta
Chi te par fauoreggi, e non chi merta.
Potente Dea, che l'amoroſe impreſe,
Non men ch'Amore à lieto fin conduci,
Anzi le menti acceſe
D'amanti diſperati
Con euenti impenſati
Tempri ſouente in non ſperato humore:
Quindi auien che le luci
Cinte d'un uel ſembri ne gli occhi Amore;
Quindi è, che colpo altiero
Il pargoletto arciero
Non oſa trar, contra tua uoglia altrui,
Che s'egli uince ogniun, uinci tu lui.
Tu ſi corteſe al noſtro Rè uolgeſti
Il crin, che di captiuo in breue forſe
Dominator di queſti
Popoli, e cotanti anni
Retti gli hà ſenza affanni
Felice in pace, e fortunato in guerra;
Hor, che'l ſuo ſtato è in forſe,
Hor, ch'irato diſſerra
Spirti maligni, e feri
Pluto da'Regni neri
A ſuo danno mortale, à ſua rouina,

Deh

Deh non l'abandonar, Donna diuina.
Tu, che gli fosti già sì fida amica,
Che souente n'andaui à ritrouarlo
Per la fenestra antica,
Deh colà torna, eh torna,
Ch'ancor iui soggiorna,
E dalli à sì grand'uopo altiera aita;
Che sola poi sottrarlo
A l'Infernal ferita;
Serbalo à miglior tempo,
Che gran soccorso è il tempo,
E i sudditi hanno à gran ragion timore
Di non seruire à un nuouo Rè peggiore.
S'à pietà non ti moui
Di lui, mouanti almeno i nostri preghi,
Fà, che'l suo rio destin si cangi, ò pieghi.

ATTO

Vuffe

Consigliere.

IL nostro Rè con non usata fretta
Pur hor, mentre i' era anchor nel sonno inuolto,
Per lo più fido Camerier secreto
Mandò à chiamarmi, acciò men'uada à lui,
Che uuol meco trattar negotij graui,
Et affar importanti à la Corona:
Non è solito suo chiamarmi in queste
Hore al riposo, od à gli studij amiche;
Qualche strano accidente à ciò lo moue,
E perciò me ne stò tra me sospeso:
Perche conuiensi al fido seruitore
L'allegrezza seguire, e la mestitia
Del suo padrone, & esser seco, come
Il corpo, e l'alma insieme sono, à quali
Il dolor, e'l piacere è ogni hor commune.
Ma ch'esser potrà mai, ch'hora lo spinga
A' trattar si per tempo? allegre, ò meste
Cose queste saran? che s'io rimiro
A' la felicità del nostro Rege
Per così lungo corso, in cotanti anni,
Cose certo saran liete, e gioconde,
E conformi al dì d'hoggi, in cui ordinate
Son in memoria del primiero giorno,
Ch'ei nacque, e che fù assunto à questo Regno,
E che uinse i Keienti, e gli altri Toschi,
Feste solenni e publiche allegrezze

Per

Per tutta la Città; ma s'io risguardo,
Vn tacito timor, che uà serpendo
Per la mia mente, e non sò come, io temo
Qualche trauaglio in tanta gioia misto,
Temo di qualche amaro in tanto dolce,
Perche poco ualen gran uaso infetta,
E souente Fortuna à l'hora al fondo
Volge colui, ch'è de la ruota in cima,
E che non hà da sormontar più loco,
Se non per altro, almen per osseruare,
Per mantener l'instabil suo costume:
Ma sia quel, che'l Ciel uuole; obligo mio
E' d'esser pronto à l'una, e à l'altra sorte:
Ma certamente è periglioso uffitio
Il Consigliere in una Corte, e quanto
E' maggior, cui consiglia, tanto ancora
E' maggior il periglio in cui s'incorre;
Perciochè s'auien mai, che si risappia
Del suo Signor qualche consiglio, à l'hora
Senza molto pensar s'altronde nasca,
Sen dà subito à quei la colpa, e'l biasmo;
E se'l Consiglio suo tal'hor riesce
Sinistramente, (che non sempre pote
L'huomo per sua natura atto ad errare
Consigliar drittamente, ò del futuro
Esser quasi indouino) egli è notato
D'infedeltade, ò d'imperitia almeno;
Ne più si cerca il suo consiglio, e spesso,
Ne uien punito, e castigato à torto;
Perche uie più dal Prencipe si teme,
Che per malitia, e con pensier peruerso,

Che per più non saper, che saper lice,
Tal consiglio porgesse il Consigliere;
Onde al Prencipe suo fatto disgrato,
Del suo seruire in guiderdon non altro
Rimanli, se non che nuouo timore
Nasca, ch'ei non palesi, e non riueli
A' Prencipi stranieri i suoi secreti,
Che pria manifestolli, onde lo tenga
Rinchiuso, acciò non scriua, acciò non parli.
O miseria mondana. E se per caso,
Come tal'hor succede, in guerra resta
Prigione un Consiglier; non come à gli altri
Prigioni se gli impongon cambi, ò taglie,
Ma si preparan barbari tormenti,
Fuochi, ferri, prigion, catene, e morti,
Perch'egli si uopra al uincitor crudele
Ogni intimo pensiero, ogni dissegno
Del suo nemico; e benche l'infelice
Ciò, che sà, ciò che crede à pien deponga,
Non però si desiste, anzi pur sempre
Vien cruciato in nuoue foggie, insino
Che la uoce, e la uita insieme esali.
Dura condition del Consigliere.
Poco tempo mi resta, onde temere
Homai simili incontri, e già son uecchio,
E già camino à gran giornate al uarco
D'esta uita mortale, e la uecchiezza
M'affida, mi conforta, e mi consola,
Che tosto deggio uscir fuori di tanti
Mondani inuolgimenti, oue Natura
Ciasi un inuolge, e morte poi discioglie:

Ma ueggio uscire il nostro Rege solo,
Voglio attenderlo quì, poscia parlarli.

Rè Consigliero.

S I come l'esser Rege è grado eccelso,
E sublime nel Mondo, così ancora
Peso, forse maggior, ch'altri non pensa:
Perch'è il regger altrui non lieue incarco,
E può ciascuno in se comprender, quanto
Difficil sia il regolar se stesso,
Non che un popolo grande, oue son tante
Sorti di genti bellicose, e forti:
Sotto il manto Regal giacciono ascosi,
Come serpi in un prato herboso, e uago,
Tanti pensier, tanti trauagli, quanti
Forse non sente il più infelice, e uile
Suddito nostro; e le miserie in noi
Son di pondo maggior, di più grauezza,
Che sieno in altri. ò come il Ciel comparte
Diuinamente ogni terrena cosa,
Mescendo il ben, e'l mal con sì bel modo,
C'huom non sen deue insuperbir giamai,
Ne disperare. O prouidenza eterna,
Che così bilanciando il tutto adegua:
Ma s'è uero il prouerbio antico, e uero,
Che'l buon giorno incominci in sù'l mattino,
Certamente il dì d'hoggi à me fia reo;
Poscia, che fin nel letto hà cominciato
A' darne mesti segni, e tristi inditij,
Onde son più per tempo uscito fuori,

Che

Che mio solito forse, & hò mandato
Dianzi con fretta à dimandar l'antico
Mio fido, esperto, e saggio Consigliere,
Al quale intendo di scoprire à pieno
Ciò, che chiudo nel core, e'l suo consiglio
Vdir; che sempre fù laudabil cosa
Il consigliarsi con prudenti e fidi,
Qual lui conosco, niù dormiami pure
Esser lieto, felice, e fortunato
Questo giorno, nel quale i maggior doni
Di Natura, e di sorte hò riceuuto,
Che riceuer potesse huomo giamai;
Onde sempre festiuo, allegro, e grato
Fummi, e in segno di ciò tanti anni hò fatto
In cotal giorno, in rimembranza tale
Feste solenni, e giuochi altieri, e lieti
Con Regia pompa celebrar mai sempre;
E quest'ordine istesso hoggi hò prefisso,
E di già preparato il tutto deue
Esser, e in pronto i corridor destrieri,
Le ueloci carrette, i tori arditi;
I giouani robusti al corso, al salto,
Et à la lotta, i combattenti esperti,
E gli altri tanti, che'l narrar m'annoia;
Perche, quando la mente è conturbata
Non può riceuer d'allegrezza il lume,
Si come l'Aria, ch'è di nubi cinta
Non riceue del Sole i raggi interi;
Ma molto à uenir tarda il Consigliere,
O il frettoloso desiderio mio
Accresce la tardanza. Con. Ecco, ch'io uengo

Ad

Ad ubedir la uostra Altezza. Dio
Vi doni'l giorno lieto; eccomi, Sire,
Pronto à eseguir quanto da uoi fiä imposto.
Rè *A punto io t'aspettaua, e con desio,*
Per palesar à te, come à colui,
Che fù sempre fedele, e saggio insieme,
Vn pensier che mi turba, un timor rio,
Che'l seren mi conturba de la mente,
Che fammi solo, e mattutino uscire
Da le mie Regie stanze in questo loco.
Con. *Dite, Signor, liberamente pure,*
Che non è estinta, anzi accresciuta, e cresce
Ognihor'in me, qual pianta in buon terreno,
L'antica fedeltà, c'hò sempre usata
Nel consigliarui, e gli oblighi infiniti,
Ch'à la uostra Corona io tengo, han forza
D'alzare il mio Consiglio oltre il suo stile.
Rè. *Questa notte da me bando hebbe il sonno*
Molte hore, onde mi fur dure le piume,
Hor da un lato uolgendo, hora da l'altro,
D'infermo à guisa l'inuecchiate membra,
Pur'à la fin uerso la fin di quella
Sì leggiermente penetrò ne' sensi
Non dirò il sonno, ma di lui l'imago,
Che per alquanto hebbe ristoro l'alma,
E'l corpo insieme, ma non guari stetti,
Ch'un'aspra, e nuoua uision m'oppresse.
Con. *Dunque un sogno è cagion di tanta tema?*
Che più tosto si dee chiamar fantasma,
Che sogno, ò uision, come uoi dite?
Lungi, Rege, da uoi sia tal pensiero,

Lungi

Lungi, Rege, da uoi sia tal timore,
Hor non sapete uoi, che i sogni nascono
Da qualità di cibi, da profondo
Sonno, da pensier graue, che s'imprima
Entro la mente uigilando, ò pure
Da humori malinconici, da quali
Da molti giorni in quà siete assalito?

Rè Quest'io sapea, che natural cagione
Si ritroua ne' sogni, ma sapere
Questo ancora conuien, che bene spesso
Ne l'hore mattutine, à l'hor, che sono
Più purgate le menti, i Dei, c'han cura
Parcicolar de i Regi, come loro
Ministri principali, ouero, come
Del celeste poter terrene imagini,
Sogliono à noi mandar certi messaggi
Sotto forme di sogni à farne noto
Qualche sinistro auenimento in nube;
Onde perciò giusto timor m'assale;
Onde perciò graue pensier m'ingombra.

Con. Che ciò sia uer tal'hor, signor, nol nego,
Ma sì di rado auien, ch'oso affermare,
C'hor ciò in uoi non succeda; e qual ragione
Saggio intelletto à creder persuade,
Ch'auenga in uoi quel, che in mille anni accade,
Non quel ch'ogni hora in tutti occorrer sole?
Ma seguite, signore, il rimanente.

Rè Pareami esser'assiso in colle ameno
Sotto una antica, e spatiosa quercia
Intento à rimirar festose danze
Di Ninfe, di pastori, e di bifolci

Da boscarecci canti, e rusticali
Suoni d'intorno allegramente cinto:
Quand'ecco à l'improuiso alto rumore
V'dissi risonar da' uicin colli,
Che pria l'orecchie, e poi percosse i cori,
Fuggite ò là pastori, ò là fuggite,
L'infuriata beluà. ò là fuggite
Alternauan le selue, e gli antri, e i monti
Al grido spauentcuole ciascuno
Cangiò uoce, colore, e luogo à un tratto;
E mentre ognun confusamente cerca
Ritrarsi in parte ò più secura, ò sceura,
Vna terribil fiera sopragiunse
D'aspetto formidabile, e sì strano,
Che ne Leon, ne Tigre, ne Pantera,
Ne Drago, od Orso in ferità la uince;
Sopra il cui dorso una pregnante vipera
La mordea, la premea, la stimolaua,
E rabbiosa la rendeua, e insana;
Scuoteassi quella, e con la lunga coda
Se percotea, mentre d'offender l'Angue
Credea; ma poi si dimenossi al fine,
Che cadeo l'Angue, & ella sciolta, e suelta
Ne le propinque selue il corso uolse;
La vipera rimasa, ò che del parto
Fosse il tempo maturo, ò che'l cadere
Accellerasse il partorir, produsse
Vn picciol Angue, che forando il uentre
Materno per uscir fuori à la luce,
A se diede la uita, à lei la morte;
E così fuggì l sonno, e'l sogno insieme,

C Che

Che m'hà di tema, e di terror ripieno.

Con. *Dunque, Signor, temete un sogno uano?*
Vn sogno uoi, che non temeste armato
Di feroci Veienti un grosso stuolo?
Che non men con la man, che con l'ingegno
Vincitor rimaneste, e glorioso?
Che fra il sangue del suocero, e'l periglio
De' nemici prendeste'l Regal scettro?
Che con prudenza, e con ualor eccelso
Per cotanti anni il conseruate illeso?
Discacciate da uoi simil pensiero;
Fate, che la uecchiezza non iscemi
L'acquistata da uoi gloria in tanti anni,
Quasi tempesta intempestiua, e ria
Ch'al fin de la stagion scemi, ò destrugga
La sperata uendemmia al contadino,
Ma che con maggior lume ogni hor l'illustri,
Quasi lucerna, ch'espirando sparge
Scintillanti fauille in maggior copia:
Douerebbe temere un Rege imbelle
Non uso à correr mai rischi, e perigli,
Vn giouinetto incauto, un'inesperto,
Non uoi, c'hauete col ualor, col senno,
E con gli anni acquistato, e mantenuto,
Et accresciuto, & abbellito il Regno
Di Castella, di Terre, e di Cittadi,
D'edifitij, di mura, e di centurie,
Alta difesa al Popolo Romano,
Dalqual se non amato, almen temuto,
Et ubedito prontamente siete,
Che questo è il uero fine. **Rè.** *Il uer tu dici,*

Ch'io ne gli anni mei secchi ardire, e forza
E saper dimostrai congiunti insieme,
E che temere, e riuerir mi feci;
Ma uero è ancor, che'l popol timoroso
Veggendo il Rè canuto, e in graue impaccio,
Spesso lascia il timor, prende l'ardir;
E sua natura instabile ogni hor segue
La plebe, e quanto sia Tarquinio audace,
Tullia feroce, e di regnar bramosi
Entrambi, il sai, e ciò, chè contra Arunte,
E l'altra Tullia hanno commesso, e come
Con nozze ingiuste hanno accresciuto il graue
Delitto; il che mi pesa, il che mi face
Gran noia al core, e mi compunge l'alma,
E parmi sempre inanzi gli occhi hauere
Quell'alme sfortunate, alme tradite,
Che gridino uendetta ad alta uoce,
Ed io troppo in ciò tardo, e forse ingiusto,
Lo ueggio, taccio, lo sopporto, e fingo.

Con. *Voi di ciò non douete hauer rancore,*
Poiche non consentiste à lor misfatti:
Doue non è consenso, iui non pote
Esser delitto; u' non è error, non colpa,
E doue non è colpa, esser castigo
Non deue; e poi se non uietaste aperta
Mente le nozze, fù, perche d'un male
Ne potean suscitar molti e maggiori;
Come tal'hora da cattiua pianta
Recisa, e non ben suelta, assai peggiori
Rampolli il rio terren produce, e nutre:
I rispetti di stato hanno gran forza;

Tullia è uostra figliuola, e uoi suo padre,
E genero Tarquinio; e cosa fatta
Stornar può sol'il Ciel con poter sommo;
E se commiser essi un sì gran fallo,
Essi anco un dì, quando n'haran men cura,
Pari pena à l'error, forse maggiore,
Riceueran da chi compensa il tardi
Col graue, e che non lasciò il male, ò il bene
Senza pena douuta, ò degno premio:
Riponete nel Ciel pur la uendetta;
La giustitia diuina non è auinta
Da quei rispetti, che l'humana è astretta:
Purche la uostra conscientia sia
Senza macchia in tal caso, alcun timore
Non ui prema d'hauerne ò biasmo, ò pena;
E quando altra ragion non ui difenda,
La uostra etade, e la ragion di stato
Non consentiua ad atto alcun seuero.

Rè *Questa ragion di stato ogni un la forma*
Secondo il suo desio, quasi animale
Che'l uario suo color riceue altronde,
Non per sua qualità: la uecchia etade
Non deue altrui scusare in simil cosa,
Doue l'imperio, e non la man s'adopra;
Macula assai la conscienza n'haue,
Quando si può, si deue, e non si face,
Giustitia de' suoi non men, ch'à strani; e meglio
E' figli non hauer, che figli iniqui:
E però il tuo parlar facondo, e ornato
Non ben m'appaga l'animo, ne pote
Sollenarmi dal core un graue incarco,

Che

Che m'affanna, m'aggraua, e per più peso
Souiemmi del prodigio memorabile,
Ch'infin in culla in me mostraro i fati?
Mentre il capo di fiamme intorno cinto
Senza offesa de' crini, con stupore
Io hauea de risguardanti; e se fin'hora
M'è stato di grandezza inditio, hor temo,
Che non m'accenni alta rouina, come
Al giouine Troian furon le fiamme:
Voglia il Ciel, c'hoggi io sia falso presago
Di me medesmo, e del mio male istesso.

Con. *De le prime ragion, ragione alcuna*
Non replic'hor che tedioso, e lungo
Sarei forse, signor, oltre il bisogno;
Ma dirò ben, che uano è più, ch'ogni altro
Quest'ultimo timor, che'l cor u'ingombra:
Nouellamente; e qual cagion possente,
A più temer, ch'à più sperar u'induce,
Se fin'hora u'hauete effetti, e segni
Di ben supremo riceuuto? come
Considerando il tempo, il luogo, il grado,
In cui nasceste, e quello, in cui siete hora,
Per uoi stesso il uedrete apertamente:
Chi uede il sole d'ogni nube scarco
Scorrer gran parte del camin del Cielo,
In uan teme la pioggia: ahi non si deue
Augurar si'l mal, ma sempre il bene;
Che si come la speme è parte anch'ella
Di ben, così'l timor part'è di male.

Rè. *Che poss'io dunque far per dilungarmi*
Da simili pensier, se da me stesso,

Così son fissi, io non ardisco? Con E stato
De' nostri antichi Padri ogni hor costume
Di riccorrere à' Dei ne' dubbbi casi,
D'inuocare i lor nomi, e'l loro aiuto
Implorar con preghiere, e far lor uoti:
Fora mio parer dunque c'hoggi uoi,
Prima che Febo giunga à mezo il die,
Sacrificaste al gran Rettor del Cielo,
Pregando, che dal cor ui leui ogni ombra
Di timor', e ogni mal da la persona
Tolga, e dal uostro Regno ogni periglio.

Rè. *Così far mi dispongo, e uoglio insieme,*
Perche à notitia m'è uenuto un Mago
Da le contrade d'Oriente giunto
In questa terra à dimorare ascoso,
Far di lui sperienza in questo caso.

Con. *Per maggiormente compiacere al uostro*
Desir potrassi rinuenire il Mago,
Del quale anch'io n'hò un certo grido udito;
Che molte uolte in simili accidenti;
Che sol da instinto di Natura nascono,
Con arte tal non manifesta à tutti,
Se ne può inuestigar l'ascosa causa:
Il tentar anco ogni possibil uia,
A' chi si troua in graue male inuolto
Per ritrouar compenso al suo dolore,
E' tolerabil fallo **Rè.** *andiamo dunque*
Dentro il palazzo ad essequire il tutto.

Nutrice.

NOn credo, che fra tutto il feminile
Sesso mai si trouasse, ò si ritroui,

O sia per ritrouarsi in alcun tempo
Più terribile donna, e più inquieta,
Più impatiente, e che maggiori cose
Riuolga per la mente, e audace tenti,
Di Tullia mia Signora, da laquale
Non m'è concesso mai punto di tempo,
Hor di quà, hor di là mandami sempre,
Ne prezza la mia età canuta, e meno
Il caro nome di nutrice. ò quanto
Dura cosa è il seruire. ò quanto è meglio
Viuer pouera donna in casa propria,
Che ricca serua negli altrui palagi:
S'io haueßi à cominciar cangiarei stato,
Ma non mi lice senza graue danno,
O' almen senza periglio homai tentare
Di partirmi da lei, di cui'l furore
Io temo, e tremo. ò quanto era benigna
Piaceuole, cortese, humana, e pia
La sfortunata Tullia sua sorella
Morta per sua cagion, che l'una, e l'altra
Succhiar da queste mie mammelle il latte:
Furon sorelle sì, ma sì diuerse
Di pensieri, d'aspetto, e di costumi,
Che chi nedute non l'haueße à nascere,
Come l'hò nedut'io, da un uentre isteßo,
Creduto non l'harebbe, e pur'è il uero:
Ma sì come non sempre crescon belle
Egualmente due piante in un medesmo
Terren piantate, e da una isteßa mano
Coltiuate, così non sempre il uentre
E'l latte rendon' i suoi parti eguali

Ne le fattezze, e ne' costumi; e'l Mondo
Per uera esperienza aperto uede,
Quanto di rado auien, che molti figli
Sien tutti buoni, ò tutti rei, ma in parte;
Non senza uolontà de la Natura,
Che negli alber non sol, non sol in noi,
Ma ancor ne' bruti un simile accidente
Egualmente dimostra, e un tal'effetto;
Onde felice, auenturosa, e lieta
Può nominarsi quella madre, à cui
Concede il Ciel, dopo dolori tanti
Del parto, e del nutrir cure, e fatiche,
Figli in beltade, & in bontà conformi;
Ma chi sen' può dar uanto? ahi, che in me'l prouo
In molte il ueggio, e in tutte il credo ancora:
Ma mentre io tardo à disfogarmi'l core
Non uado à ritrouar Tarquinio, come
Con molta diligenza hor hor m'hà imposto
La sua consorte, e mia Signora, Tullia,
Che d'altri, che di me non suol seruirsi
In cosa, che le prema, e molto importi;
Qualche sinistro humor riuolge in mente,
Qualche strano capriccio hà nel pensiero,
Che così hò letto ne la fronte audace,
E ne' suoi sguardi scintillanti, e torui,
Men'uado acciò contra di me no'l uolga.

Coro

SOnno dolce, e soaue
Habitator de le Cimeree grotte,

De la tacita notte
E d'Erabo figliuolo, à cui la chiaue
S'aßegna del riposo,
Ch'ogni animal desia naturalmente.
Talche insieme la mente
E le membra agitate
Dal giorno faticoso
A gli huomini ristori
Ne' sensi interiori:
Quiete necessaria de la uita,
Non men, che la uigilia; e'l giorno istesso,
Breue, ma dolce morte;
Placida imago de l'eterna morte:
Onde ritieni appresso
Morfeo, Pantheo, e Silentio,
Fantasmi, sogni, insogni, uisioni,
Et oracoli insieme
Per serui, ò per ministri.
Deh se preghiere ascolti
De' miseri mortali
Soggetti à tanti mali,
Fà, che'l timor, che preme
Il nostro Rè del sogno,
Che ueduť haue questa notte, mentre
Ne le tue braccia riposossi stanco,
E ch'ancor noi ritiene in tema inuolti;
Sia uano, e da la porta
Falsa d'auorio uscito,
Non da quella di corno,
Che sempre il uero apporta.

ATTO TERZO.

Tullia.

Incominciar imprese alte, importanti
Con ardir, con ualor, poi non seguirle
Con mezi eguali al cominciato stile
Altro non è, ch'un non bramarne il fine,
O un tacito pentirsi, ò pur mancarsi
D'animo, il che non è degno di lode
In un cor generoso; ond'io risolua
Di non cadere in mancamento tale,
Ch'è minor mal non dar principio alcuno,
Che con uergogna tralasciar l'impresa;
Ond'io son risoluta, e così uoglio,
Seguir la strada incominciata al Regno,
E col fuoco, ò col ferro à fin condurla:
Vò più tosto ostinata essere, e salda
In un pensiero, ancorche duro, e strano,
Che facil', e leggiera in cangiar spesso
Opinione, e ogni hor mutar parere:
Non è ogni donna, come il uolgo dice,
Volubile, e incostante, e s'è pur uero,
Non sia certo in me uero, ch'io son donna
Da l'altre donne differrente in questo:
Io non uò più aspettar, che mi succeda
Per morte natural del uecchio padre,
La cui uecchiezza prospera, e gagliarda
Potria forse stancar mia giouentute;

Che

Che come auien generalmente, more
Maggior numero assai di giouinetti,
Che di uecchi maturi, e maggior copia
Cade di piante tenerelle il uerno,
Che d'alberi ustusti, e duro cibo.
E' l'aspettare à gli animi eleuati;
Et ogni indugio, ancorche breue, sembra
Lungo à chi brama conseguir sue uoglie;
E di fortuna son uarij gli effetti,
Mutabili gli euenti, e sempre incerti,
E'l uiuere in speranza è cosa uile,
Quando per altra uia giugner si pote
A' gli sperati desiderij suoi:
Ma troppo tarda à ritrouar Tarquinio
La mia Nutrice, ò pur Tarquinio indugia
Troppo à uenir, com'io le imposi, e bramo;
Col qual uò conferire un mio dißegno,
E far, che tosto l'eseguisca, e credo
Che no'l ricusarà; ma grand'è in uero
Miseria de la donna l'hauer sempre
L'huomo superior. Perche non sono,
Come d'animo sono, huomo, non donna?
Che da me sola eseguirei ueloce
Ogni mio desiderio. ò quanto è stato
Crudele il Cielo in soggiogare il sesso
Feminile, e sopporlo al maschio, il quale
Non ueggio, perche sia di noi maggiore,
Ne miglior con la lingua, ò con la mano:
Non è forse la donna atta à far quello,
Che face l'huomo, ò che sia in guerra, ò in pace?
Non hà forse intelletto alto, e sublime

La donna, come hà l'huomo, e lingua, e uoce?
Non hà forse nel petto il core anch'ella,
E sangue ne le uene, e mano ardita
Per dar effetto ad ogni graue impresa?
La tirannia de l'huomo, e l'uso prauo
Oscura de la donna ogni ualore:
Safo, Corinna, Arpalice, Camilla,
E Tomiri, e Zenobia ne fan fede,
E tutte l'Amazzoni in bella schiera,
Degne di lode e di memoria eterna;
Perche mostrar con singolari esempi
Il ualor feminile al Mondo ingrato,
Che con uso crudele, & inhumano
Di serue à guisa ne ritiene; ond'io
Di Natura à ragion posso dolermi,
Che madrigna m'è stata in farmi nascere
Femina in questi, e non à' tempi loro,
Ch'anch'io sarei tra così nobil squadre
Stata forse la prima, ò tra le prime;
Ma supplirò con l'arte, e con l'ingegno
A' quel che'l Tempo uieta, e'l rio costume,
Che non deue far legge ad alma altera:
Ne fù, se'l dritto scorgo, di Natura,
Pensiero, il sottopor la donna à l'huomo,
Poiche anch'ella ritien di donna il nome;
Ne criò quella al nauigar men atta,
A la lancia, à' negotij, à le scienze
Di quel, che l'huomo ella creasse, come
Non formò men gagliarda la sinistra
De la destra, ma l'una à l'altra eguale;
Quantunque sien più chi la destra in opra

Pongan, che la finiſtra, che men forte
Non è in chi l'opra di qualunque deſtra
Eſercitata: e ſe la donna foſſe
Auezza à gli eſercitij, à cui s'eſpone
Ne gli anni puerili, e ne' più graui
L'huomo, ò per ſuo uolere, ò per altrui,
E non al fuſo, à l'ago, à l'otio, à gli agi,
La femina ſarebbe anch'ella ardita,
Anch'ella ſaggia, ualoroſa, e ſcaltra,
E come l'huomo, e più che l'huomo ancora,
Com'eſſa è più di lui leggiadra, e bella;
Ne così ageuolmente ogni amatore
Con ſoſpir finti, e ſimulati pianti
Ingannaria le ſemplicette donne,
Quando i termini lor foſſero pari;
E molti forſe, c'hor ſen uanno alteri
De gli inganni amoroſi, andriano humili;
Se de gli huomin l'inſidie, e le maniere
Imitaſſer le donne, e i crin reciſi,
E le gonne depoſte, à i penſier baſſi
De le coſe di caſa, armate in campo,
E togate in Senato andaſſer tutte,
Come ne la più ſaggia, e più famoſa
Città di Grecia andar ſolean le donne,
Oue in conteſa publica già uinſero
Co'lor ſuffragij il numero de gli huomini,
Ond'eſſe à la cittade il nome diedero:
Che ſe in me ſola il prouederci foſſe
Ripoſto, io farei ben;
Ma più graue penſier l'alma m'ingombra:

Ecco venir Tarquinio, e la Nutrice
Veggio di là, com'io aspettaua intenta.

[illegible] Tarquinio. Tullia, Nutrice.

Tarq. *Dio ui salui consorte, ecco,ch'io uengo*
D'ordin vostro chiamato à ritrouarui
Ogni altro mio pensier posto in disparte.

T. *Voi siate il ben uenuto,*
Ma uoi potreste ancora,
S'uiue quel pensiero,
Che mi face da uoi chiamar consorte,
Salutarmi Reina,
Come in me uiue ardente
Desio di salutarui
In un marito, e Rege.

Tarq. *Hor, che mi dite, Tullia,*
Che parole son queste
Così improuisamente?
Donde nascon tai uoci
Piene d'inconfidenza, e di furore?
Dunque temete hor mai
De' miei fermi pensieri
Vie più, ch'annosa quercia, o scoglio antico?
Dunque uoi dubitate
De la mia uolontate,
Che uolontariamente io u'hò donato?
Da qual fonte deriua,
Da qual radice nasce
Timor sì intempestiuo?

Io son pur quell'istesso
Tarquinio, ch'i'era, quando
Diuenni uostro, e non sò se mi dica,
Più seruo, che consorte;
E uiuo con l'istesso
Pensiero d'esser Rege, e di uedere
Voi mia cara consorte alta Reina;
E pria là morte troncarà la uita,
Che in me moia giamai si bel pensiero.

T. *Se quest'è uer, com'hor mi dite, tosto*
Ne uederò la proua,
(Che per questo hò mandato hora à chiamar ui)
Quando u'accingerete
A' procacciare à' desir nostri'l fine;
Ma tu in tanto Nutrice,
Che noi parliamo insieme
Di cosa, che ne preme,
Vattene in casa à preparar le stanze
De' più ricchi ornamenti;
C'hoggi Tullia sia morta, ò pur Reina.

Nut. *Io uado ad eseguir, quanto imponete.*

Tarq. *Qual'ira ui sospinse,*
Qual cagione ui moue,
O qual ragion u'induce
A parlar hor di Regno, e di morire?
Sò pur, che uoi sapete,
Che aspettar ne conuien; che'l Rè presente
A' uoi padre, à me suocero, pria uenga
A' morte, dalla qual non è lontano;
Tant'è carico d'anni,
E poi prendere il Regno à noi douuto?

T. *Lassa,*

Y. *Lassa, che m'accadea*
Il primiero consorte
Cacciar di uita, e diuenirui sposa,
Se non douea cangiar fortuna insieme?
Ma sol esser mogliera
Di chi spera esser Rege, e non lo cerca?
Di chi più tosto uuol con sola speme,
Laqual molto promette, e poco osserua,
Che con ardir, che con ingegno, & arte,
Acquistarsi'l Reame?
Ditemi, che ne giouano
L'incominciate trame,
E le tante da noi ordite fila,
Se col uostro aspettare,
Nato non da prudenza,
Ma da uiltà di core,
Mi uolete troncare
Questa gran Regia tela?
Forse uoi non hauete
Me compagna, e ministra à cotal'opra?
Forse hauete à cercare
Vn Regno peregrino
Ne l'Affrica, ò ne l'Asia
In fra genti straniere,
Incognite, e nemiche,
O pure in casa uostra
Fra parenti, & amici
Con poca briga, e con minor fatica.
Vn Regno à noi douuto
Per sangue, e per ragione,
Promessoci dal Ciel, da la fortuna,

Se per

Se per nostra pigrezza, e negligenza
Non si abandona, quasi
Preda mal custodita à strani ueltri:
In pugno lo teniamo,
Se con uani rispetti,
Se con pigra tardanza
Non ce lo inuola il tempo:
Sedendo non s'acquista,
Ne si troua aspettando
Grandezza, ò desiando
Senz'hauer l'opra al desiderio mista,
Voi la paterna imago,
E la casa Regale, e'l Regio solio
Chiama, e u'annontia'l Regno,
E uoi lo trascurate, e nol prendete.
Sù sù non più tardate,
Che'l tardar rado gioua, e spesso noce.
Disponeteui pure à l'alta impresa,
V'e ne supplico, e prego.
E se commandar posso, io uel commando
Per quell'amor, e fede,
Che mi mostraste, quando
Con l'altrui sangue, e morte
Diueniste mio sposo, e mio consorte;
Ch'io u'ageuolerò la strada, e'l modo;
Ch'à gli arditi dà aità,
Non à gli timorati la Fortuna;
Fate, ch'auanti sera
Noi acquistiamo'l Regno, è Tullio pera.

Tar. *Dunque uoi, dunque Tullia*
Siete così bramosa,

E con sì ardente uoglia
Di regnar, che uolete
Dar' à colui la morte,
Che à uoi diede la uita,
Contr'ogni legge, & uso
Del Mondo, e di Natura;
E gli errori commessi
Da noi, pur troppo graui,
Con maggiori aggrauare;
Et irritare il Cielo,
Ch'è pur troppo adirato,
Non uolendo aspettare,
Che con fin naturale,
Non uiolento, e crudo
Tullio ne lasci'l Regno,
Che nostro sia senza contesa alcuna?
Cotesta cieca brama
Sì u'accieca la mente,
Che non scorgete al Regno il dritto calle,
Ma per sentiero obliquo
Tenta me, e uoi guidare al precipitio,
E con fretta imatura
Farne perdere il Regno, e ogni uentura.
Deh temprate l'ardore,
Rafrenate il desire,
Che ui spinge à tentare
Cosa sì mostruosa:
Non ui paia sì strana
Vna poca dimora,
Che'l tempo presto fugge
Più ueloce, che Pardo,

E'l ben non è mai tardo:
Deh uincete uoi stessa,
Benche difficil sia più, ch'altra impresa;
Non fate, che si dica,
Deh nol fate, ui prego,
Che noi siamo tiranni
(Nome tant'odioso)
Con frode, e con inganni,
Ma legittimi Regi,
Che'l Popolo Romano
Nato per soggiogare
I tiranni superbi,
Non uorà comportare
Atto così crudele, & inhumano.

T. *Dunque uoi ricusate,*
Dunque uoi contradite
Di far quel, che deureste
Far, quand'io'l ricusassi,
E che'l contradicessi?
Non che cosa ch'io cerco, e tanto bramo,
E che con tanta instanza
Ve la ricerco, e chieggio,
Per grandezza comune?
Dunque pietade uile
D'altrui padre ui preme,
E uolete esser Rè solo di speme?
Consentiste à la morte
D'Arunte, che fratello
Vi fù, per diuenirmi sol consorte,
D'Arunte, che douea uiuer molti anni
Per l'età giouanile;

Hor non consentirete
A la morte di Tullio,
A cui già poco auanza
Per terminar la uita,
E che non u'è congiunto
Con legame sì stretto,
Per far uoi Rege, e me Reina à un punto?
Voi conduceste à morte
Con mio consenso Tullia
Nel fior de gli anni suoi,
Che fù pur mia sorella, e uostra moglie
Per sodisfar le uostre, e le mie uoglie;
Hor non consentirete
A minor fallo, & à maggior uentura?
Quest'è il cor generoso,
Il magnanimo spirto,
L'ardita, e nobil mente,
Che dimostrate hauere?
Quest'è la fè, l'amore
Cotanto suiscerato,
Che mi portate? ò Tullia
Mal prouista d'amante, e di marito,
Indegno di tal nome,
E del sangue Regale.
Se così poco core
Hauete, e che simile
A l'estinto fratello, e non al padre
Siete, ne meno à quella saggia madre
Che fù bastante ad acquistare il Regno,
Prima al marito, e poi
Al genero, ui accerto,

Che

Che non più mio consorte,
Ma mio fiero nemico,
Inuido del mio bene
Vò nominarui sempre,
E come impedimento
Del mio maggior contento
Odiarui, e fuggirui à tutte l'hore.

Tarq. *Tullia, non u'adirate,*
Cessate da lo sdegno,
E frenate il furor, che l'ira accende
Con repentino moto;
Vditemi, ui prego,
Vò più tosto, ascoltate,
Compiacer uoi, che sodisfar me stesso;
Voglio, son pronto, uoglio
Far ciò, che mi chiedete;
Prendete in buona parte,
Non in sinistro senso,
Tullia, ciò, ch'io u'hò detto;
Crediate, ch'io ui son marito, e amante,
E ch'anderò per uoi
Ne la Libia arenosa,
Ne la diserta Arabia,
Ne l'Ocean gelato,
Ne l'estremo Oriente,
Non che sia pronto à far quant'hor diceste:
E se fui dianzi alquanto
Ritroso in compiacerui,
Fui tal, sol per ueder s'era costante
Il pensier uostro in così graue impresa;
Non è stato, perche.

Non habbia anch'io l'istesso
Pensier, c'hauete uoi
(Perche naturalmente
Ciascun erge la mente à farsi grande)
Ma per schiuar lo scandolo,
Il risico, e'l pericolo,
Che ne potria succedere;
Mentre che cercaremo il Rege opprimere;
Ma per fuggire il biasmo
Del uolgo sempre intento
Più tosto à biasimare,
Ch'à lodare i suoi capi,
Non per pietà, ò rispetto,
Ch'io porti al uecchio Tullio,
Ch'anch'io hò la mente altera, e duro il petto.

T. *Non senza gran periglio*
Gran uittoria; s'acquista;
E ne le dubbiose
Imprese si conosce
L'intrepido ualore;
E chi pensasse ad ogni circostanza,
A' ciascun accidente
O di rado, ò non mai
Si condurrebbe à fine impresa alcuna;
Ne punto io prezzo, ò temo
Del uolgo il biasmo, ò'l uanto.

Tarq. *Dal uolgo non ne nasce anco la fama?*

T. *La fama è cosa uana, il Regno è sodo.*

Tarq. *Viuono pur per lei cotanti Heroi.*

T. *Viuono ancor per lei tanti Busiri.*

Tarq. *Dunque è comune à' buoni, e à' rei la fama.*

T. Dicasi Tullia regna, il resto tacciasi.
Tarq Mal chiudere si può la lingua al popolo.
T. Il seuero castigo affrena ogni uno,
Tarq Esser dee il Rè d'ogni bontade essempio.
T. In regger sì, non in cercare il Regno.
Tarq. Ricerchiamolo dunque,
Come u'aggrada, ch'io
Sarò pronto, e parato
A far quanto da uoi mi sia ordinato.
T. Poiche siete disposto,
Di far quanto desio
Per uostro bene, e mio,
Andiancene in palazzo,
(Perche in luogo riposto
Non in publica piazza
Trattansi cose graui)
Ch'iui dirouui, come
Dobbiamo hoggi acquistarci e Regno, e nome:
Ma prima ui scongiuro
Per quel sangue Reale,
Di cui nasceste, e per l'amor, che dite
Portarmi, che se uoi
Non hauete fermezza in tal pensiero
(La qual sempre ricerca ogni alta impresa)
Di condur à buon fine
Questo mio desiderio,
Di far uoi Rè Romano, e me Reina,
Non uogliate tentarlo
Con principio infelice,
Con ultima di noi, di nostra stirpe
E uergogna, e ruina.

Tarq. *Consorte mia, ui giuro,*
Per quel uincolo stretto;
Che ne congiugne insieme,
Che'l mio cor nulla teme
Di mandar ad effetto
Questo uostro dissegno
Di conquistare il Regno,
Prima, che'l sol s'attufi à l'Occidente;
E niente altro da noi, che'l modo aspetto.
T. *Andiam dunque à seguir quel, che ne resta.*

Coro.

PErfida, ingorda uoglia
Di regnar, che le menti,
Quantunque alte, e gentili,
D'ogni uirtude ispoglia
Con atti bassi, e uili:
Onde induce non pure
I Regi strani à non seruar le leggi
Del Mondo, e di Natura
In cercar nuoui Regni, e nuoui Imperi
Con opre inique, e con crudei pensieri,
E le barbare genti
Gli erti gioghi de monti
Per scoscesi sentieri, e per dirupi,
Per cauernose ualli, e per foreste
Trapassar sì souente,
E per tante tempeste
Solcar l'infido mare
Sol per l'altrui ricchezze ire à predare;

Ma

Ma i congiunti di sangue,
D'amicitia, di fede,
E di religione insieme ancora,
Conduce à ingiusta guerra,
Et à uolger sosopra il Mar, la Terra:
Questa honesto non cura,
Non prezza uero honore,
Non segue la pietade,
Fugge la caritade.
Questo mortifer'angue
Brama sempre l'altrui,
Del suo non si compiace,
Turba l'altrui quiete, e l'altrui pace:
Infelice quel core,
Ou'ella alberga, e siede;
Ma doue non soggiorna
Questa bestia infernale?
C'hà si lunghe le corna,
E si ueloci l'ale,
Che già fin contra il Cielo
Encelado sospinse, e'l gran Tifeo,
La cui caduta memorabil feo
Et Ethna, e Mongibello:
Quest'arma contra il padre
Il figlio, ed il fratello
Contra l'altro fratello,
E fà, che quella mano, che douria
Fra mille armate squadre
Stringere il ferro, e fin del petto ignudo
Far uolontario scudo
In aita, e difesa

 Del

Del caro genitore, e del germano,
Si tinga di quel sangue,
Onde n'è nato anch'esso,
E facci à la Natura, & à se stesso
Così nefanda offesa.
Questa peste sì ria
E' sì contagiosa,
Che non u'è luogo, ou'ella homai non sia:
Tra le sacre, e profane
Cose si mesce, e non risguarda sesso,
Non ch'età, non che grado;
Per tutto hà facil guado:
Questa furia pur hora
Con pensieri peruersi
Hà preso empio possesso
Del cor di Tullia audace,
Onde machina, e tenta (ò graue eccesso)
Dar à colui la morte,
Ch'à lei diede la uita, o dura sorte,
E col paterno sangue
Cosa piena d'horrore,
Non col proprio ualore,
Aprirsi al Regno scelerate porte.
Ma s'ella è sì crudele,
Così fiera, e inhumana
Contra di chi le fù così benigno
In un padre, e signore,
Come fia mai pietosa,
Come fia giusta mai,
Come fia mai fedele
A' la gente Romana?.

Non

Non mancaranno à noi trauagli, e guai.
Quest'è certo del Cielo
Voler ascoso entro sì denso uelo;
Il qual per castigare
Vn popolo superbo, & inquieto
Tal'hor pone à regnare
Vn Rege iniquo, e fero,
Che in tirannico impero
Lo rende à suo mal grado humile, e queto.

ATTO QVARTO.

Rè Consigliere.

Rè. *Hora ben'ueder poi, se con ragione*
Temo il sogno ueduto, à te racconto;
Poiche anco il sacrifitio in tua presēza
Fatto, secondo il tuo consiglio, à Gioue.
Per placar l'ira sua: confusamente
E' riuscito, e con sinistri auguri,
E che i preghi, e che i uoti in uano sparsi,
Non sono al Ciel saliti, oue ne meno
Del sacro altare l'odorato fumo
In uer l'alta dorata statoa ascese;
Ma con obliquo giro intorno sparso
Per l'ampia stanza andonne, e quella carta,
Ch'io ritrouai con propria mano à caso
Sopra l'altare à lettre rosse scritta,
Col suo tenor'incerto anch'ella rende
L'incertezza maggior'entro'l mio petto
Pur troppo oppresso dal timor primiero;
Che facil'è introdur mestitia in mesta
Mente, e letitia in cor lieto, e tranquillo;
Onde se prima hauea qualche timore
Dal sogno cagionato, hor s'è accresciuto
Nel sacrificio maggiormente, come
Crescon per nuoue pioggie i fiumi, e i laghi:
Ma quel, che più mi pesa, e più m'aggraua,
In così dubbio, in così ambiguo stato
Non sò prender partito à' miei trauagli,
(Che ne l'auersitadi è gran riparo

Il

Il risoluersi presto al minor male)
Me ne stò irresoluto, e mille modi
Ne la mente riuolgo, e mille strade
Penso, e ripenso, e al fin nulla concludo;
Fondo mille pensieri in aria, e in sabbia,
E caggion tosto mal fondati, e intanto
A' rimedio nessun m'appiglio, e uiuo
Ambiguo, dubbio, e trauagliato, à guisa
D'onda agitata da contrarij uenti,
Ch'altri al lito la spinge, altri nel mare
La risospinge, e non si posa mai,
Sinche non cessa la tempesta, e'l uento:
Ma il mar de la mia mente è così scosso
Dal soffiar uario di pensier diuersi,
Che non spero, che mai più torni in calma:
Si che amico mio fido, e Consigliere
Saggio, à cui sempre fù palese, e aperto
Ogni intimo pensiero, ogni secreto
Di questo Regno mio, di questo core
Ne la buona fortuna, e ne l'auersa,
Non mi mancar d'aiuto, e di consiglio
In termine sì strano, in cui mi trouo,
Non mi lasciar al maggior uopo, fammi
Hor ueder la tua fede, e'l tuo sapere
Con maggior lume, e con più chiaro lampo
Di quel, c'hai fatto per l'adietro in tante
Occorrenze importanti; imperò che
Io ti confesso realmente il uero,
Quest'è il maggior trauaglio, il maggior dubbio,
Che da che regno, ò fossi in pace, ò in guerra,
Habbia giamai sofferto, e tu ben sai,

Che in altri casi graui à me successi
Per arte humana, hò con l'istessa ancora,
Da la sorte aiutato, ogni periglio
Felicemente superato, e uinto:
Ma, come hoggi schiuar mi deggia, ò possa
Da l'ira, e dal furor, che mi minaccia
Il Cielo in tante guise, io non ci ueggio
Schermo, che uaglia à riparar tal colpo:
Inuisibili son questi nemici,
Impossibil è il far con lor contesa,
Se inuisibil soccorso anco non scende;
Dimmi dunque, ti prego, il tuo parere.

Con. *Sire, s'unqua Io bramai per tutto il corso*
De la mia uita intendere, e sapere
Cosa, che fosse giouamento al Regno,
A la persona uostra, & à me honore,
Hoggi è il tempo, Signor, hoggi desio
Saper uie più di quel, che saper lice
(Ma non lece saper sopra le stelle)
Acciò sapendo, onde deriua, e nasce
L'ira del Ciel, c'hoggi à temer u'induce,
(Che per le cause si conosce il tutto)
E che parmi ederla aperta, e chiara
E per lo sacrificio, e per lo sogno,
Potessi menomar la uostra tema,
E additarui il sentiero, onde fuggire
Quell'influsso maligno, ò rio destino
Poteste, (se però fuggir si ponno
Con arte humana le celesti leggi)
Ma come che, Signor, in me non sia
Gratia così pregiata, e così rara,

Tentarò

Tentarò nondimen scoprirui quello,
Che la Natura intorno ciò m'addita,
E che l'esperienza anco m'insegna
(Perfetti precettori) Io dico adunque
Primieramente, che del sogno uoi
Non douete nutrir timida cura,
Ne di tanti pensier cibarla ogni hora,
Ond'ella cresca, e poi s'auanzi tanto,
Ch'ingombri l'intelletto, anzi l'acciechi,
Per le molte ragioni altroue dette,
(Che porge tedio il replicar l'istesso
A' saggia orecchia) e di ciò tanto basti:
Quanto al successo poi del sacrifitio,
Io non ui ueggio manifesto segno
Alcun, ne inditio sì apparente, e chiaro,
Che si possa affermar con fondamento,
Che uosco irato sia Gioue superno;
Che cosa accidental, forse esser pote,
Che de gli Arabi odori il sacro fumo,
Com'è costume suo, non gisse in alto;
O per aura, ch'al'hor forse spirasse
Da balcon non ben chiuso, ò pur per altra
Naturale cagione ignota à noi:
E uoi sapete pur, che ad huom, che chiuda
Timoroso sospetto entro del seno
Ciò, che face, che mira, ò che ode, pare
Che gli aggiunga timor, come à chi fugge,
E fuggendo tal'hor si uolge indietro
Par, che lo seguan gli arbori, e le pietre:
Onde tali accidenti à l'huomo fanno
Veder', & udir souente il falso, e i sensi

Son per natura lor tutti fallaci:
Poscia sapete ancor per cosa uera,
Che'l Ciel non sempre i nostri preghi accoglie,
Anzi la minor parte, e il rimanente
Non uarca l'Aria, e gli trasporta il uento,
Quasi foglie cadute; ilche adiuiene,
Non perche non sia Dio sempre benigno
E con tutti egualmente, giusto, e pio,
Ma per nostro difetto, e perche sono
Ingiusti i preghi, ò'l pregator' indegno:
Tal'hor per nostro ben uietac'l Cielo
Nostre dimande temerarie, e stolte;
Però che noi souente al Ciel chiedemo,
Come imperfetti, e del futuro ignari,
Quel che men si douria chieder per certo:
Onde negando ci concede, e noi
Ciechi non rimiriam, non conosciamo
La prouidenza, e la bontà Diuina,
A' guisa di fanciul, cui la nutrice
Vieta cibo nociuo, & ei ne plora
Inscio del mal ch'iui s'asconde, e tenta
Con la man pargoletta a in fin rapirlo:
Che ciò sia uero, uoi, uoi ne potete
Far altrui certa fede, che pregato
Da molti, come Rege, à pochi hauete
Conceduto le gratie addimandate,
O' per giustitia, ò per pietade, ò pure
Per merto, ò come dritto à l'hor ui parue:
Quella polizza poi da uoi trouata
Con parole, che dicono. Di Casa,
Io l'interpreto in bene, e che quel detto

Non

Non altro, à mio giuditio, indicar uoglia,
Se non ch'uscir di questi alberghi fuori,
Dobbiate, e col mutar stanza, cangiare
Ancor questi pensier timidi, e mesti,
E in più serena, in più tranquilla parte
Volger la mente trauagliata, e afflitta,
A guisa di nocchier, che non potendo
Il destinato suo camin seguire,
Perche uento contrario altroue spinga
Il legno onusto, e in gran periglio il tenga,
Volge il timone, e prende il uento in poppa,
E si dilunga sì dal sentier dritto,
Ma però sì preserua à miglior tempo:
Vn luogo più, ch'un'altro allegra, e attrista
E chi cangia tal'hor luogo, souente
Cangia Fortuna, ò schiua sorte ria:
Ma se uogliamo anco in sinistro senso
Il sanguigno colore, e le parole
Prendere, e ponderare;
Io direi, che di Casa,
Cioè dal uostro popolo,
Da la uostra cittade,
O' pur dal uostro Regno,
(Che la Cittade, e'l Regno
Sono case del Rege,
Non men, che questa casa, e Regij alberghi)
Qualche tumulto, e popolar bisbiglio
Nascer forse dourà, dal qual poi uenga
Qualche danno ò disturbo
A la cittade, ò al Regno,
C'hor in pace, e inquiete si ritroua;

E Non

Non à la uostra ueneranda, e Regia
Persona, da la qual sia lungi ogni ombra
Di male; e caso tal posto, che sia,
Com'hor diuiso, e prego il Ciel non sia;
Poiche humana prudenza hoggi non pote
Porger certo rimedio à male incerto,
Con intrepido cor deuesi stare
Disposto, e accinto ad ogni picciol moto
Per là uolger lo scettro, ù fia bisogno
(C'huom d'improuiso offeso è mezo uinto)
Conuien hauer ad ogni picciol segno,
Quasi colpo preuisto, in man l'usbergo
Contra Fortuna, e nauigar col tempo,
Che più maturo, e più opportun consiglio
Porge, che dotta penna, ò saggia lingua:
Non dimostrate di temere intanto,
Ne d'hauer mesto, e trauagliato il core,
Accioche i pensier uostri altri non sappia,
Perche l'esser secreto è gran uantaggio
In tutte l'attioni humane; e tale
E il mio parere, e tale il mio consiglio:
Appigliateui à quel, che'l Ciel u'inspira;
Nel resto poi nessun timor ui tocchi,
Ch'io ui seguirò sempre in ogni loco,
Se ben l'alma è uirile, e'l corpo uecchio.

Rè *Parte di quel, che dici affermo, e approuo,*
Parte rifiuto, e la ragion è in punto
(E per hora tralascio il sogno, il quale
Mi stà fisso nel cor con saldi chiodi.)
Io mirai così fiso, e così intento
Del sacrifitio ogni minuta cosa,

Che

Che uero è quel, ch'io uidi, e non fallace
Senso mi fece trauedere à l'hora,
Et è l'occhio tra sensi il più uerace;
E se ben uecchio sono, e la uecchiezza
Porta seco difetti intorno i sensi,
E nel ueder principalmente, acuta
Hò nondimen la uista, e così intera,
Come s'io fossi giouinetto ancora;
Ma quel, che più mi preme, e che più m'ange,
E, che Di Casa, dubbito non deggia
Significar, che insidie, inganni, e frodi
Si preparin dà miei ne la mia casa;
(E l'insidie domestiche
Malamente si ponno
Preuenire, ò schiuare)
E'l color rosso mi dinota sangue,
Di cui tien somiglianza, ò che del sangue
Sieno gli insidiatori; onde m'eleggo
Conforme al tuo parere, al tuo consiglio,
Vscir di questa sospettosa casa
Ripiena di timore, e di spauento,
E nel palazzo del Senato alquanti
Dì trattenermi, & aspettar poi quiui
Le celesti minaccie, oue s'indrizzino,
O' contra di me stesso, ò contra altrui:
Intanto sforzerommi esser costante
In sopportare ogni sinistro euento,
Che mi sourasta, homai, che non si pote
Por legge al Cielo, ò dà celesti strali
Schermirsi, e ripararsi in alcun modo:
Non mi giouano preghi; ò sacrifitij,

Prudenza humana non cotanto s'erge,
E mondana potenza in ciò non uale:
Ch'altro far poss'io dunque? Eccomi Gioue,
Fà di me uecchio Rè confuso, e mesto
Tosto ciò, che t'aggrada, e trammi fuori
Di sì dubbio dolore, in cui mi trouo,
Che'l presto male al misero è men male.

Con. *La pietade, e'l dolor sì mi combatte,*
Sir, chè la uoce entro del petto chiusa
Lascia luogo à' sospiri, e gli occhi asciutti
Non restan anco, e'l lagrimeuol suono
De le uostre parole hor mi traffige,
E mi scema l'ardire, e la fauella;
Pur ui dirò, che non dobbiate in preda
A' la disperation darui, laquale
Sbandir si dee da un Rè canuto, e saggio:
La resolution lodo d'uscire
Da questi infausti alberghi, e gire altroue,
Sinche sì ueggia il fin d'esto spauento:
Fia ben ancor, che in queste feste, c'hoggi
Faransi alleuiar cerchiate in proua
La mestitia, che tanto al cor ui pesa;
Che gli occhi nostri rimirando lieti
Oggetti son de l'alma ampie fenestre
Per esalare i mesti humori interni.

Rè *Il disperarsi è certamente cosa*
Da uil persona, e non da Rè, com'io,
Ma lo star saldo in così gran procella,
E più di scoglio, chè d'huom uiuo effetto
Per sua natura sempre
Carco di passioni

Si

Sì ponderose, e graui,
Che trarebbono al fondo ogni alta naue,
Non che un legno sdruscito in cotanti anni:
E sì come son certo, che i consigli,
I conforti, i ricordi, c'hor m'hai porti
Nascon da pura fè, da amor sincero,
Così son chiaro, ch'è più facil cosa
Il dar consiglio altrui, che non è facile
Il commandare, ò l'esseguir difficile:
Quest'io farò; d'esto palazzo io uoglio
Leuarmi, e tosto andarmene in Senato,
Colà attendendo, che sen' uenga il Mago,
Che troppo indugia homai,
Se'l troppo desiarlo
Non allunga l'indugio, e se da lui
Non trouo al mio timor qualche conforto,
Potrò ben dir, che'l Ciel, lasso, e l'Inferno,
E la Natura, e l'Arte
Habbino congiurato
A' colmarmi di tema, e di dolore;
Ma perche non uorei
Che'l popolo, e che i Padri
Tra di lor mormorando.
Di me si lamentassero
Non mi ueggendo spettator de' giochi,
Com'è stato mio solito,
Però uanne di subito
Là ue sarà in più frequenza accolto
Il popolo, e dralli in nome mio,
Che s'incomincin pure i giuochi usati,
Come foss'io presente, ch'occupato

Sin hora, e che tantosto, ch'io mi sciolga
Da questi impedimenti à lor ueronne,
E quì in tanto t'attendo insin, che torni.

Con. *Signor io uado; anch'io ueggio, che'l uero*
Dice in gran parte il Rè; ma non si deue
Accrescer à gli afflitti afflittione.

Rè Tullia.

SE non fosse del Cielo uso, e costume
Antico, ò per dir meglio, di Fortuna,
Il uariar mai sempre l'altrui stato
Ne l'interna quiete, ò ne gli esterni
Beni, direi, ch'io sol per miei demerti
Hoggi fossi sì inuolto in doglia, e in tema;
Ma poi che solo in ciò non sono, e altronde,
Che da mia colpa forse il mal deriua,
Con nobil sofferenza à sostenere
Vò prepararmi ogni più auerso caso;
Ma Tullia ecco, che sola esce di casa,
M'harà forse sentito, e quà uenuta
Sarà per ragionarmi, e uoglia il Cielo,
Che come di dolor stata cagione
M'è souente, così hor rechi conforto
Al mesto Rege, al trauagliato Padre.
Tullia, doue ne uai. T. men'uengo à uoi.

Rè *Et à che far. T. per uisitarui, e insieme*
Nuntiarui'l buon giorno hoggi festiuo,
Per la dolce memoria de' passati
Giorni in uostro fauore, in uostra gloria;
Ma di che querelando, e mesto in fronte

Hor

Hor, che men si conuien quì ue ne state?

Tullia, che figlia hor unica mi sei,
O per destin del Cielo, ò per tua uoglia
Altiera troppo, e tanto à dir mi basti
Di ciò, poi che'l passatò in uan si piagne:
Si come à lhor, ch'è più uicino al fine
Manda il dolente Cigno al Ciel maggiore
Voci, così io hor, ch'esser propinquo scorgo
A la sera il dì lungo di mia uita,
Deposto ogni rispetto, ogni disgusto,
Che tu m'hai cagionato, e tuo marito,
Con opre, con parole, e con pensieri,
Voglio con maggior grido, e maggior lampo
Di pietade paterna hoggi scoprirti.
Perc'hora io sia sì timoroso, e mesto,
Quand'esser più dourei lieto, & ardito.

T. *Padre, e Rege à me caro, e uenerando,*
Deh tralasciate il rinouar gli antichi
Errori, che l'errare è human difetto,
E l'interno pensier, che u'ange, e attrista
Fate palese à uoi medesmo, ch'io
Tal per legge ui sono di Natura:
Deh lasciate da parte ogni sospetto,
Che ne la mente u'adombrasse il uero
Lume paterno, e à me oscurasse il raggio
De la uostra da me gratia bramata:
Deponete ogni incarco,
Che u'aggraui la mente;
Allegerite l'alma
D'ogni timida salma;
Rincorate uoi stesso,

Obliate le noie ;
Destate l'allegrezze;
Rasserenate il uolto, perche il uolto
Del Rege è il Sol de' cittadini suoi.

Rè *Tullia esta notte in uisione il Cielo*
M'hà minacciato aspra rouina, e ch'ella
Da domestico fonte irrigar deue ;
E come che molto pensoso io sia
Sopra ciò stato, imaginar non posso,
Ch'altronde scaturir deggia tal'acqua
Velenosa, e mortale,
Che dal tuo petto, ò di Tarquinio, usati
Versar de l'altrui sangue onde homicide ;
E quantunque troncar potessi io Rege
Il corso al uostro sì rapido fiume,
E me trar di periglio, e di sospetto ;
Non però uoglio usar l'ultima forza
Contra il mio proprio sangue,
Ma pregarti, amonirti,
Che se duro pensiero entro'l cor serbi
Contra chi men douresti; il cangi, ò scacci,
A' fin che questo poco, che m'auanza
Di uita, se non lieto
Non lo trapassi almen mesto, e temendo :
Che nubiloso Sole
Rende il giorno tal'hor più assai noioso,
Che la notte non suole in tutto oscura.

T. *Assai mi dolgo, e mi querelo assai,*
Rè, che in uoi regni, e signoreggi tanto
Vn sì strano pensiero, e rio timore ;
Ne harei giamai pensato.

Ne harei giamai creduto,
Che un simile pensiero,
Che un simile timore
Fosse cotanto impresso,
Fosse così scolpito
In Regio petto, & in paterna mente;
Ne uoglio con parole
Mostrar, quanto sia uano il timor uostro,
Quanto sia mal fondato il pensier uostro;
Perche la riuerenza, e l'osseruanza,
Ch'io ui porto, e à ragion, così m'astringe;
E chi con lungo ragionar presume
Fede acquistar à sue ragion, tal'hora
La perde, ò la confonde; ond'io m'eleggo
Dirui sol, che si come, è uer, che siete
Voi mio Rege, e mio Padre, io uostra figlia,
Così è uer, ch'io da ogni pensier, da cui
Nascer ui possa alcun disgusto, ò noia,
Viuo libera, sceura, e affatto sciolta:
Lungi da me sien tai pensieri, e lungi
Sia da uoi tal timor: non son sì pazza,
Che non conosca in quanto pregio, e stima
Deggia tenerui: e qual cagion uolete,
Che m'induca à pensar pensier sì strano?
Non son io forse di regnar secura,
E come uostra figlia, e come moglie
Di Tarquinio, à cui'l Regno anco compete
Per paterna ragion? Dunque scacciate
Ogni ombra di timor dal uostro core,
Rasserenate il Regio fronte, in cui
Lieto ogni uostro suddito si specchi

In sì festiuo giorno, in uostro honore;
Itene Padre amato, itene Rege
Reuerito, securo, e lieto homai,
Ogni spauento di notturne larue
Deposto, e ogni timor di me lasciato,
A' celebrar l'annua letitia; date
Con la uostra presenza alto fauore
Al popol festeggiante, e che u'aspetta;
Ponete in bando le noiose cure,
E riuocate da l'esilio insieme
L'imagini primiere
Di Regia Maestate, e di letitia
Degna di scettro, e di sì nobil giorno
Scelto fra tutto l'anno à gloria uostra;
Non turbate la uostra, e l'altrui gioia
Per si lieue temenza; e quant'hò detto,
Hor con solenne giuramento affermo
Sopra de la mia prole, anzi pur uostra,
Poi ch'ogni ramo uien da la radice.
Così preserui in sempiterno Regno
Gioue i figliuoli miei, uostri nipoti,
Com'io osseruerò uoi. Rè. le tue parole
Han dolce suon, ma se sia amaro il uaso,
Ond'escono, io nol sò, perche là dentro,
Oue Natura hà, concentrato il core
Occhio, benche ceruero
Penetrar non mai pote:
Pur crederò, c'homai tu donna, e madre
Habbi con gli anni sì acquistato il senno,
Che domato l'ardir, l'orgoglio, e'l fasto,
E la natia ferocia,

Che

Che trauiar ti fece il camin dritto
Più uolte nel furor de' più uerdi anni,
Corrispondano i fatti à le parole;
Ma ahimè, che ancor, ch'io uoglia,
Creder non posso à pieno
A' quel, che pur di crederti mi gioua:
Basta, che fatta tregua
Con l'interno timore, aspro nemico,
(Se però non fia breue,
Sforzerommi d'andare
Là 'ue m'esorti, e in tanto
Aspetto il Consigliere à questo effetto:
Ma l'auersario mio
Col suo fiero spauento
Sì m'offende, e combatte,
Che fatto homai Tiranno
De la rocca del core,
Temo, che non uorà pace, ne tregua.

Tul. *Andate allegramente,*
Che fra poco interuallo
Colà uenirò anch'io,
E più pomposa, e uaga,
Che non è mio costume,
E ciò per rauiuarui
La sopita allegrezza, e m'assicuro,
Che quando mi uedrete hoggi sì adorna,
E così allegra entro superbo carro,
Porete fine ad ogni uostra noia.

Rè *Deh faccia il Ciel, che tu m'annontij 'l uero.*

Rè. Consigliere.

Credere non uorei, ne men discredere
A' quanto Tullia così humanamente
Mi promette, e mi giura, ò da una parte
Parmi douerle dar ferma credenza,
Per ch'esser può, che de' passati errori
Hoggi uiua pentita, e al ben disposta;
Da l'altra non mi par, ch'un infedele
Meriti fede, e ogni suo detto finto
Et ad arte composto
Paruemi; e suo non è stile, ò maniera
Il parlar d'hoggi così humile, e pio,
Ne sì benigna dimostrarsi è solita:
Onde à ragion cotesta
Mutatione insolita mi face
Maggiormente temere ascoso inganno;
Ma il Consiglier ritorna, eccolo giunto.

Con. *Esposto hò quanto m'imponeste, Sire,*
A' le schiere frequenti
Del popolo, e de i Padri
Sopra il uostro non ire
A' fauorir con la presenza uostra,
Com'è stata sin quì continua usanza,
L'annua solennitade;
E grauemente certo
Sopportano, Signor, cotale absenza:
Dicono, che tal festa
Per uostro honor particolar, per uostra
Memoria è instituita,

E che

E che sì come il giorno
Senza i raggi del Sol priuo è del giorno,
Che così parimente queste feste
Senza uostra assistenza
Saran priue di festa, e d'allegrezza:
Ond'in lor nome io ui scongiuro, e prego
A comparir colà fin tanto almeno,
Ch'iui fiate ueduto
Seruar l'antico rito,
Ch'altramente facendo
O' crederan, che sdegno ui ritenga,
O' qualche infirmitade ui ritardi;
E la plebe insolente in tal credenza,
Che'l suo Rege sia egroto
Suol spesso aprirsi il uarco à le rapine,
Et à mille misfatti: andate dunque
Troncando ogni dimora;
Ne'l primiero timor più ui rallenti;
Perche'l tanto temer diuien paura,
La paura uiltade, è non prudenza
Se non con nome inorpellato, e falso,
Che la uirtude stassi
Da gli estremi lontana, e posta in mezo
Senza alcun uil sostegno, come à punto
Giace librata dal suo proprio peso
Fra l'uno, e l'altro Polo
Questa terrena mole.

Rè. *Ancor che tanto mi rincori, e quasi*
Sforzi col tuo bel dire,
Non però posso, e la cagion m'è ascosa,
Quinci partir di buona uoglia, e pure.

Dourei

Dourei con men ria uoglia almen partirmi,
Poichè Tullia, colei,
Da la cui pianta il frutto acerbo pende,
Che mi può amareggiar per sempre il gusto,
Più che da altro ramo, hor, hora, mentre
Tu eri in ritornando, hammi affidato
Con sì care parole, e con sì dolci
Promesse, e con sì saldi giuramenti,
Ch'esser dourei securo,
S'esser sì può securo
Da fede humana uiolata tante
Volte, che sol ritien di fede il nome.

Con. La fede, ancorche non seruata fosse
Sempre, non è però, ch'ella non sia
In chi la serua, sommamente fede:
E se la fè non fosse, io non sò, come
Fora la uita humana unqua secura,
Ne come un Rege, un personaggio grande,
Che non può per se stesso oprare il tutto,
Ne ritrouarsi in ogni luogo à un tratto,
Potesse mantener senza la fede
Il suo Regno, il suo stato, il quale à forza
Commette à l'altrui fede, anzi se stesso.
Quanti si sono per la fè saluate
E si saluano ogni hor fin fra nemici?

Rè Quanti periti son sotto la fede,
E periscon ogni hor fin fra gli amici?

Con. Sì come i fiumi, che nel Mar entrando
Con l'acque dolci lor non han potere
Di raddolcir le salse onde sue mai;
Gli infedeli così non han possanza

Di

Di menomar di fede il nome santo;
Nume santo, e diuino;
Onde aquetar douete
L'agitato pensiero
A' la datavi fede, e con solenne
Giuramento fermata; e'l giuramento
Altro non è, che uincolo diuino:
Anchora sia la fede, e'l giuramento
Sia quel canape saldo, che l'annoda,
Che ne lo spauentoso
Mar de' uostri timori
Ritenga il legno de la mente fermo,
Sì, che non si sommerga, e fin, che spiri
Aura propitia, che'l conduca in porto.
Sù dunque saggio Rè, sù dunque homai,
Non più tardate andiamo. R. à forza io uengo,
E già sento ritrarmi indietro il piede
Da un'incognita forza, e pur mi spinge
Forza maggior, che la primiera sforza,
E fra si interni sfozi,
Ecco che mi rinforzo, e uengo, andiamo,
Ma pria uoglio ordinare
In Corte, che uenendo
Il Mago à me s'inuij tosto in Senato,
E di là, come haremo
Seco trattato, poi
Andremo, doue hoggi il destin mi tira.
Con. Come à uoi piace. R. ò Tullio, oue ne uai.

Tarquinio.

I Preghi de le donne hanno gran possa
Negli huomini per certo, ma le preci

De le mogli à' mariti han maggior forza;
E pochi sono, ò nessun forse, ilquale
A' le dimande lor, quantunque ingiuste,
Non consenta à la fine in qualche parte
Non usan tante stratagemme, e insidie
In prender forte, e ben munita Rocca,
O in uincer numerose squadre hostili
Guerrieri accorti, e Capitani esperti,
Quant'arti opran le donne, e quanti inganni
In debellare'l cor, la uoluntate
De' lor mariti, ouer de' lor'amanti;
Perc'hor usan preghiere, hora minaccie,
Hor parole aspre, hor parolette dolci,
Hor lagrime, e sospiri, hor risi, e canti,
Hor uezzose lusinghe, hora dispetti,
E mille modi d'Arte, e di Natura
Da conseguire i desiderij loro;
Che quanto sono piu uetati, tanto
Più sormontano in loro in maggior copia,
Che non son de le chiome i capei sparsi
Per indorarli al Sole: onde da molti
Costretti da l'amore, e dal piacere
(Pungentissimi sproni à' fianchi humani)
Vengono compiacciute, e da molti anco
Sol per fuggir la congiugal discordia,
Le domestiche risse, e le querele
Del letto maritale,
Intolerabil male;
Imperòche, si come è il più pregiato
Don, che doni Natura
Viuer con grata moglie in lieta pace,

Così, e non m'inganno;
E'l più crudo martir, la maggior pena,
C'huom sostenga giamai uiuendo in Terra,
L'hauer garrula la moglie,
Disdegnosa, e superba,
Di pensieri discordi, e di costumi
Diuersi dal marito, onde conuenga
In continua contesa
Star seco à tutte l'hore,
E domestica guerra hauer mai sempre
Con rade tregue, e con infide paci:
Ne si dia uanto alcun poter giamai
Donna tale domar compitamente,
Che la sferza, e lo spron non sempre gioua
A' sfrenato, & indomito destriero,
Ne prego, ò susurrar di carmi magici
Incanta sempre il uelenoso serpe:
Se con percosse, ò con minaccie tenti
Renderla humile, ubediente, e molle,
O' ch'ella più si gonfia, e più s'inalza,
E più fiera diuenta, e più mordace,
Come da uenti onda agitata, e scossa,
Come palla, che d'alto in terra caggia,
O' com'Orso ferito, ò Leon punto:
O se pur'à la forza, e al fin or cede;
Qual Volpe astuta i suoi dissegni asconde,
Simula, e cuopre il suo disdegno, & odio
E con tempo lo scopre
Et à tempo lo sparge,
E con doppia uendetta à l'hor si sfoga:
Se con destre maniere, e con piaceuoli

Modi cerchi placarla, e con obsequij,
Di sua natura è così altiera, e tumida,
Che non si rende al tuo uoler mai facile;
Ne uuol, che con quelle arti, ch'ella esercita
Verso altri, altri la superi; e inuincibile.
Vuol restar sempre, e star dura, e implacabile.
Ond'è assai minor male
Ne la propria sua Patria
Hauer nemici i Cittadini à schiera,
C'hauer nemica la consorte in casa;
Che'l mal quant'è più interno, è à l'hor più graue:
Del poter, c'han le donne,
O sieno mogli, ò amate,
Il grande Alcide ne fà fede, il quale
Fù pur figlio di Gioue; e pur la fella
Deianira lo fece
Col Centauro pugnar, con Acheloo;
Et Onfale lo fè, qual donnicciuola
Con la man nata à debellare i mostri
De la famosa, e inuitta Claua in uece
Tirar dà la conocchia il uile stame;
Et Aleßandro il grande, onde uà altera
Più, che d'altri la Gretia, e ancor Pericle
Per compiacer le meretrici loro,
Arde colui una cittade, e questi
Vn'altra ne debella,
E lo sdegnoso Achille
Per Briseida lasciò il campo Greco:
Quel saggio Hebreo, del cui saper si uanta
La Palestina; il ualoroso, e forte
Distrugitor de Filestei, del quale
Sin

Sin nel Latio n'è giunto il nobil grido,
Qual'error non commise, ò qual peccato,
Qual periglio, e qual danno non sofferse
Sol per cagion di donne?
Dunque non mi potrà biasmare alcuno
Con ragion s'io per compiacer'à Tullia
Mia diletta consorte,
E donna aspra, e feroce,
Più de l'uso donnesco, hò consentito
Al suo importun pensiero
Di trar Tullio di Regno, e far noi Regi:
Et di già habbiamo diuisato il modo,
E conferito io l'hò con pochi amici,
Ma fedeli, e bastanti à darmi aita
In quest'impresa, e già son iti in fretta
A' suscitar la plebe, & à condurla
Nel foro, oue si fan feste, e spettacoli,
E doue il Rege andar deue ancor egli
Come Tullia mi disse, e questa fia
Commoda occasione à miei dissegni,
Ne mi manc'altro, ch'aspettar, ch'arriui
Lutio, e Pompilio antichi miei di casa
Amici, e seruitori,
C'hò mandato à chiamar con diligenza;
Perche del lor ualor, de la lor fede
N'hò fatto esperienza
In più d'un'occorrenza, e gli uò meco
In sì importante impresa,
Ch'è prudente consiglio
L'hauer appresso gente in simil casi
Conosciuta, e prouata,

Nè ponno molto indugiar, perch'essi.
Son solleciti sempre in ubedirmi:
Ma eccoli di là, uò qui fermarmi
Per sentir quel, che uan tra lor dicendo;
Che spesso di nascosto
S'ode quel, che in palese, altri non dice.

Lutio. Pompilio. Tarquinio.

L. *CHe cosa credi tu, Pompilio, c'hora*
Voglia da noi Tarquinio, che con fretta
(D'importanti negotij messaggiera)
Ne chiama, e ne ricerca? P. io nol saprei
Per certo imaginare,
Ma pur esser potrebbe,
Che cagion uiolente lo spingesse
Si frettolosamente hoggi à chiamarci;
Però, perche il tardar nostro non tardi
Il suo seruitio, e desiderio nostro,
Sollicitiamo il passo,
Affrettiamo il camino
Che'l palazzo è uicino, ù'l trouaremo;
Ch'esser deue il seruitio
E pronto, e presto, acciò sia grato, e à tempo;
E disponianci intanto ad eseguire
Con fede, e con coraggio
Quanto n'ordinarà, e in cotal guisa
Continuar l'antica seruitude
Sin'à l'ultimo in colmo:
Che non saggio è colui, che lungamente
Serue, e seruendo merita, e s'acquista
Vn Signore, un padrone, & à la fine
Lo perde in un sol punto.

Così

L. *Così son pronto, e così deggio per li*
Hauuti benefitij,
E che riceuer spero, e chi si scorda
De gli hauuti fauori,
Di riceruerne più rendesi indegno;
Andiamo dunque. P. andiamo. T. io uò scoprirmi,
Lutio, Pompilio, ò là, uenite à tempo.

P. *Eccoci qui, Signor, per ubedirui,*
Che non tantosto il uostro nome udimmo,
Che uer quà sì drizzammo à presti passi.

T. *Non comincio hora ad esser fatto certo*
Del uostro amore, e de la uostra fede;
E però, amici miei, che con tal nome
Deggio, e uoglio chiamarui, hoggi u'hò scelto,
Fra tante schiere di Romani arditi
Per miei compagni ad una altera impresa
La qual, se'l Ciel non m'è contrario affatto,
Non porà fine al giorno d'hoggi il Sole,
Ch'io condurolla à fortunato fine
Col uostro aiuto, e se fortisce, come
Spero, & hò diuisato, io farò tale,
Che potrò premiar più largamente
I passati seruigi, e i presenti anco:
E perche sò, che siete pronti, e ardenti
A' seguitarmi, e ch'in solcante naue
Con le uele gonfiate il remo cessa;
E perche il tempo è breue,
E potente ministra è la prestezza
In ogni ardua fatica,
In ogni graue impresa,
Non spargo in uan parole, e sol ui prego

Per l'usato ualor, che in uoi conosco,
Che uoi poniate uoi à quell'istesso
Rischio, ch'io esporrò me, perche non meno
La uostra apprezzo, che la propria uita;
Ne si può, ne si deue
Ricusar quel periglio,
A cui'l compagno, ò'l suo maggior s'espone.

L. *Gli oblighi nostri immensi, e gli infiniti*
Meriti uostri n'han sì stretto inuolti;
Ch'ogni esortatione è à noi souerchia:
Ne premio alcun più, che la gratia uostra
E da noi desiato; e assai guadagna
Chi ben seruendo al suo Signor è grato;
Duolci, che forze al gran desir conformi
Non sono in noi, ma questo è certo in noi
Prontezza, e fedeltà, che fanne arditi
D'auenturarci ad ogni caso, senza
O timore, ò rispetto, ò con la scorta
Vostra, ò pur senza, in ogni guisa, come
Più u'aggrada; e ogni cenno, ogni parola
Vostra ne fia commandamento, e legge.

T. *Io così credo, io così spero, andiamo,*
Che per uia narrarouui'l resto à pieno.

P. *E noi ui seguitiamo arditamente.*

Mago. Seruo.

HOggi se'l uero mi dimostra l'arte
Magica, il cui poter moue le stelle,
Condensa l'Aria, il Mar conturba, e scote
La Terra, & apre de gli abissi il centro,
Qualche horribile caso auenir deue

In

In quest'alma cittate, oue uenuto
Son per ueder questo terren felice
Da le reliquie de' Troiani campi
Reso fertile, acciò quinci ne nasca
(O gran uoler de' Fati) alta uendetta
Contra il paese, onde l'incendio nacque
Del famoso Ilo. almo terren fecondo,
A' cui perpetuo Regno, eterno Impero
Promette il Cielo à mille segni aperti.
Qui in te soggiorno in solitaria parte
Per meglio contemplar l'ascose forze
De la Natura, e de gli influssi, e moti
De le sfere superne, e del Zodiaco,
De i segni, de le stelle fisse, e mobili
L'imagini diuerse, e insieme il numero,
Con figure, con linee, punti, e circoli;
Hor da' sepolchri ricchiamando l'anime
Per saper del futuro i dubbij euenti;
Hor dal foco, hor da l'Aria, hor da gli augelli;
Hor da l'onde apprendendo, hor da le aperte
Fessure de la Terra alti successi,
E tal'hor dal mirar la man, la fronte,
E l'altre parti principal del uolto,
Secondo il tempo, il loco, e l'occorrenza;
Tal'hor fra sughi d'herbe, e di radici
Ne' più scoscesi, e dirupati monti
De l'Oriente di mia man raccolte
Con osseruanza de' superni giri
Per dar salute à derelitti egroti,
L'hore trapasso, & hor tra pietre incognite,
Oue Natura alte uirtudi infuse,

Del giorno impiego alcuna parte, e spesso
Leggendo, i dotti, e oscuri libri uolgo
Di Zoroastro, Hermete, e di Beleno,
Di Buda, e d'altri assai scrittor uetusti
Persi, Caldei, Babilonij, e Tracij;
E mentre dianzi susurrando sacri
Carmi, e spargendo di defonti cenere
In sotterraneo loco io me ne staua
Per ricchiamar da le tartaree tombe
Chi mi predica apertamente quello,
C'hoggi minaccia in questo Regno il Cielo,
(Poiche i terrestri, e in un gli aerij spirti
Son di malitia inferiori à quelli)
Venut'è in fretta da la Regia Corte
Vn messo à impormi, ch'io senza dimora
Venga in palazzo, oue m'attende il Rege
Per meco diuisar graui pensieri:
Ond'io non tanto ad ubedire intento,
Quanto pronto à mostrare il mio sapere,
E de l'arte il poter sommo, e tremendo,
Col cui mezo tal'hor l'alme tornai
Ne' corpi estinti, e gli agghiacciati cori
De gli amanti crudeli arsi, e infiammati,
D'inestinguibil foco, e le lontane
Regioni scorrendo in breue giro
Vidi, e mirai senz'esser mai ueduto
Genti di lingue, e d'habiti distinte;
Fermai la Luna, e le sue corna incisi,
Frenai la pioggia, e à mio uoler la sciolsi,
Apersi à le tempeste, e chiusi'l uarco,
E domai i uenti, e gli sospinsi in guisa,

Che

Che de le suelte piante i monti onusti
Nefer dolente, e copiosa mostra,
Son quà uenuto, e tralasciato hò l'opra
Incominciata: il Regio albergo parmi
Quello d'ogni altro più superbo, e adorno
Di ricchi marmi, e di colonne altere,
Là dunque io uado à ritrouare il Rege.

S. A' punto io u'attendeua, e dubitando,
Che non tardaste, io ritornaua in fretta
A' ricchiamarui; hor perche'l Rè se n'è ito
Sin in Senato, e là u'aspetta, come
Haue in Corte ordinato, à uenir meco
Piacciaui, ch'io per la più breue strada
Là condurouui, oue u'attende il Rege.

M. Douunque ei sia, à ritrouarlo io uengo,
Che in ogni loco con stupore altrui
Mostrarò il mio ualore, e il mio sap're.

CORO.

Questa uita mortale è quasi un'om'ra,
O' più tosto di uita un picciol segno,
Oue drizza i suoi strali ogni hor la morte
Con mille archi, a' cui colpi ogni alta uita
Cade, e qual più resiste al fin più pene
Sostiene à forza in si penoso Mondo.

Lacci, f'rro, ueleni trouato hà il Mondo,
Acciò più tosto l'huom diuenga un'ombra;
Acciò s'accrescan le natie sue p'ne,
Acciò sia d'ogni mal berzaglio, e segno.
O miseria de l'huom, poiche sua uita
Soggiace à tante, e non ad una morte.

Naturale à ciascun certo è la morte,
Non le strane maniere, ch'usa il Mondo
In tor inanzi tempo altrui la uita.
Felice etade à l'hor, che l'huomo in ombra
Si cangiaua arriuato à giusto segno,
E non temea di tante morti pene.

Onde son senza parangon le pene
Maggior di quei, c'han uiolenta morte,
Che di chi arriua al natural suo segno:
Et, ò miseria humana, ò falso Mondo,
Spesso la sera è nudo spirto, & ombra,
Chi la mattina hebbe corporea uita.

Con humana, e diuina opra la uita
S'acquista in molti giorni, e in molte pene
Cresce, ma in un momento diuien ombra;
Onde à ragion passa piangendo à morte
L'huom, che piangendo aprìo le luci al Mondo;
Così incerto è di nostra uita il segno.

Et hor, che'l nostro Rè uicino è al segno
Di finir naturalmente la uita,
L'empia figliuola, e'l genero dal Mondo
Tentan leuarlo in disusate pene:
Caso da far pietosa insin la Morte,
S'ella non fosse un'implacabil'ombra.

Passa di crudeltà quell'ombra il segno
Che dona morte à chi le diede uita,
Ma queste pene son frutti del Mondo.

ATTO QVINTO.

Tullia. Seruo.

T. *Veggio, ch'arride a' miei desir Fortuna,*
In tante guise, homai, che più non temo,
Ch'ella meco s'adiri, e qual maggiore
Occasione unqua trouar potea
Per render più certezza a' miei dissegni,
Che con promesse, giuramenti, e dolci
Parole assicurar sì il timoroso
Animo, che mostraua hauere il Rege,
Ch'al fin deposto ogni sospetto ei uada
A' farsi spettator di queste feste,
C'hoggi saranno à lui lugubri esequie;
E già colà n'è andato, e non più commodo
Loco potea trouarsi, iui la plebe
A Tarquinio darà soccorso, e aita,
Al suo nome diuota:
Ben è uer, ch'io giurai, e che sia falso
Il giuramento, e la promessa fede
Fia uana sì, ma in cosa, oue si tratta
Di Regno, il giuramento
Serue per instrumento,
E la fede per scala
A' salir, doue alto desio ne guida,
E doue senza loro
O più difficilmente, ò pur non mai
S'ascendcrebbe: ma se'l uer contemplo,
Fia uero il giuramento,
E la promessa fede,

C'hoggi ei farà fuor d'ogni noia, e tema,
Quand'egli mi uedrà, se tanto spatio
Gli sia concesso, onde concludo, che
La cosa è incominciata in tal maniera,
Che s'al principio corrisponde il fine
Non potrà riuscir, se non perfetta,
E'l buon principio sole
Esser metà del fatto:
E come, che Tarquinio fosse alquanto
Ritroso alcominciar, pur finalmente
S'è piegato à uoler quel, ch'io hò uoluto,
E s'è disposto à farc ogni mia uoglia;
Ma chi ne dubbitaua? Se la donna
Sagace uolge, ou'ella mira l'huomo?
E null'è s'ella uuol, ch'egli non tenti?
E null'è s'ella uuol, ch'ei non tralasci?
In uan n'harebbe la Natura dato
E soaue fauella, e faccia uaga,
E, dolci sguardi, & amorosi gesti,
E soaui maniere, e cari mezi
Atti à piegare ogni indurato core,
Se poi non ne seguissero gli effetti,
Che se tal'hora mancono, adiuiene
Per colpa di chi male opra i suoi doni.
Qualunque donna al suo marito sappia
Porger preghiere, ò pur minaccie à tempo,
Conseguirà da lui ciò, che desia,
Che come il foco ogni durezza al fine
O di legno, ò di pietra, ò pur di ferro
Consuma, così ancor la donna accorta
Ogni duro pensier uolge à sua uoglia

Nel

Nel cor del suo amatore, ò del marito.
In uan ne chiamarebbe il Mondo donna,
Se non s'haueße ancor ne l'huom domino,
Se ben uà l'huomo in uano altero, e gonfio
D'hauer sopra la donna alcun impero,
Ch'ogni attion di lui, chi ben rimira,
Serue, e non signoreggia, e s'opra, ò pensa
Il tutto cede in benefitio à quella,
O' sia ne la persona, ò pur ne gli agi
Quest'è il dominio suo, che solo brama
Eßer possessore, è questo ancora
Quante uolte conseguà il Mondo fallo;
Benche ciò far deuria la saggia donna
Per lode sua, non per altrui rispetto,
Ch'un solo amante hauere
Non fà la nostra libertà minore;
Ne sottoponci uolontaria legge
A' seruitute alcuna;
Ma comun'è l'error s'io non m'inganno:
Onde chi uuol biasmare in altri un fallo
Miri prima se stesso, e s'egli è tinto
Del medesmo color, prima se laui,
Poscia dimostri l'altrui macchie, ò taccia,
Che la misura, e'l peso esser de' eguale
A' ciascheduno, e chi uuol fede, fido
Si renda; mà, doue mi tira il corso
Del ragionare con desiderio aspetto,
E l'aspettar mi preme,
D'udir qualche successo
Di quanto hò con Tarquinio hoggi concluso,

Che

Che l'aspettare hà sempre
Per compagno il timore
Di qualche impedimento
De la cosa aspettata) e ouunque uolgo
Gli occhi parmi uedere, e poi non ueggio
Chi m'arrechi nouella. S. ò là Signora,
O' là uoi qui uen' state, e già sosopra
Sen uà ogni cosa, e la cittade è in arme?

T. *Che ne sai tu? S. Io'l sò, che uedut'hollo.*

T. *Narrami dunque il tutto, e fallo tosto,*
Perche sappia ancor io ciò, che far deggia.

S. *Io ue'l dirò succintamente, mà*
Ripiglio il fiato, che dal corso sono
E dal timor' oppresso. T. è consueto
De' serui uili hauer sempre uil tema;
Ma il parlar di costui temer mi face,
Che non schernisca i miei desir Fortuna;
Horsù comincia homai, spacciati tosto,
Non mi tener col tuo tacer sospesa.

S. *Signora io ue'l dirò; Tarquinio uostro*
Consorte, è mio Signor con squadre armate
Di parenti, d'amici, e di seguaci
E uenuto pur hor nel Regio foro
A l'improuiso, e di nascosto quasi,
Si ch'aueduto alcun non se n'è prima;
Ch'egli là giunto taciturno sia,
E quiui, doue io mi trouaua à caso
Rimirator anch'io di quelle feste,
Hà fatto con ardire, e con ardore
Chiamarsi, e salutarsi Rè Romano

Da quei, che lo seguiuano, e da quelli
E ch'eran iui, e che ui giunser dopo
Tirati dal desio di nouitate,
Ouero non bastanti à contradirli;
E da publici ancor Regij trombetti
Per Rege intorno publicar s'hà fatto;
Poi, diuise le guardie intorno à passi;
Sì che non si potesse farli offesa,
Con Regia maestà salito in alto,
Perche'l potesse ciascheduno udire
Et insieme uedere, e con l'aspetto
Commouere, e col dir piegar'altrui,
Con uoce altera risonante, e chiara,
Signora, incominciò queste parole.

T. Buona nuoua fin qui m'apporti, hor segui.

S. Comportarete uoi Padri prudenti,
E uoi Popol Roman, che Seruo Tullio
Nato d'un'humil serua in seruitute
Più lungamente ui commandi, e regga?
Che un Rè per frode d'un'accorta donna
Solamente creato
Dopo l'iniqua morte di mio padre
Già uostro giusto Rege, e inuendicato,
Senza leggi seruar nel farsi Rege
Del Interregno, e de' Comitij usati,
Non per autorità de' Padri, e meno
Per suffragij del popolo, ò per sangue
Lecitamente à tanto Regno assunto,
Più lungamente ui commandi, e regga?
Egli ui tiranneggia, e nol uedete?

Non

Non legitimo Rè, ma rio tiranno,
E pur tirannegiando egli hà diuiso
Ne la più uile, e più sordida plebe
I campi possęduti da' primati,
Et hà con censi, e con tributi imposto
Peso à ricchi, e potenti, & inalzato
Pouer i, bassi, e indegni, e con ingiusta
Maniera hà retto, anzi mal retto il Regno;
E noi Romani ualorosi, e saggi,
Hor, che ui si appresenta il loco, e'l tempo
Da destar si profondo, e lungo sonno,
Anzi mortal letargo, in cui sepolti
Giacete, hoggi, che à un tratto
Vi porge il Ciel sotto la scorta mia
Si bella occasione
Da scuoter dal collo il giogo indegno,
Ch'un bassissimo Rege, anzi ch'un seruo
Di Regal scettro indegnamente carco
V'impose, hoggi starete
Ancor nel sonno inuolti; ancor legati?
Sù sù non più tardate, animi arditi;
Me seguitate; il Rege Tullio intanto,
Che poco prima era uenuto anch'egli
Di Senato, oue trattenuto s'era
Col Consigliere, e con un Mago alquanto
Fra circoli, & incanti T. altro, che incanti;
Dicea Tarquinio il uer, ma Tullio à l'hora,
Che fe, che disse, oue riuolse i passi?
S. *Vdito, c'hebbe il ragionar in parte*
Di Tarquinio, e ueduto in più d'un lato

Tumulto,

Tumulto, & armi prepararsi, à l'hora
Con pochi amici, e serui si ristrinse,
E pien di tema, e di confusione
Turbossi nel sembiante, e chiamò iniquo,
Et audace Tarquinio, che uiuente
Lui, tentasse hoggi addimandare il Regno,
Ch'ei possedea lecitamente; e poi
Venner da le parole à le minaccie,
Da le minaccie à l'arme, e così à un tratto
Di grida, e di rumor l'aria s'empiò,
E battaglia crudel tra lor si face:
Ond'io uenuto son correndo à uoi,
Com'à chi ciò saper premer pur deue
E per lo genitore, e per lo sposo;
A farui'l tutto noto. T. Hai ueduť altro
Di quel, c'hor, m'hai narrato. S. Io nò, signora.
T. Vò dunque anch'io trouarmi à cotal pugna,
Che non sarà la man, benche donnesca,
De la lingua, e del cor men pronta, ò forte;
Voglio col mio marito un rischio istesso
Correre de la uita, e de la morte.

Seruo. Coro.

IO ritornar non uoglio
A riueder spettacolo sì strano,
Ch'io non posso acquistarne,
Se non danno, ò cordoglio
Maggior di quel, ch'io sento
Andando à rimirare;

Sì ingiusto abbattimento.

C. *Perche dunque dicesti*
Dianzi d'esser uenuto
A posta à darne auiso
A' Tullia, ch'in aiuto
E' gita del Consorte,
S'hor fuggi 'l ritornare?

S. *A' caso io m'incontrai*
In lei tutt'ansiosa,
E finsi di uenire
Tantosto, che là uidi
A darne auiso à lei, ma il uero è questo,
Ch'io di là son partito
Per non esser presente
A' l'assalto crudele,
E benchè io seruo sia
Di lei, non è però tenuto il seruo
Lodar del suo padron l'opere indegne.

C. *O' quanto fora laudeuol cosa,*
Che nessuno lodasse il suo Signore;
Quando merita biasmo;
Ne noi senza dolore
Vdito habbiamo un così graue errore,

S. *Seruo son sì, che la fortuna tale*
Mi fè, non la Natura;
Mà hò l'animo ingenuo, e ben conosco
Quel, che dourei, ma quel, che posso io faccio.

C. *Ecco, che pur è giunto*
De le notturne larue il duro fine,
Ch'ingombrauan la mente

Del Rè, che in questo punto
Combatte col suo Regno, e con la morte;
Ecco, che furon uision diuine,
E non fantasmi, ò sogni;
Ecco, che nel suo core,
Quasi del mal presago,
Non riteneua in uano
Così fermo timore;
Ecco, che uani fur tanti consigli
Del uecchio Consigliere;
E de l'incantatore
Vana fù l'opra, e sia mai sempre uana
Ogni Stigia opra, e humana
Contra il fermo uoler del gran Motore.

S. L'incantatore, e'l consigliere insieme
Ne l'istesso conflitto
Ne l'istesso periglio
Son ancor essi, e uoglia il Ciel, che tutti
N'escano intatti, e illesi:
Ma perche non conuiene,
Ch'un seruo stia qui in publico
A ragionar con uoi,
Mentre il padrone è nel rumor de l'armi,
Poiche seruir non uoglio in caso simile,
Intendo di ritrarmi
In parte più riposta,
Sinche si ueda il fin di quest'assalto.

C. Vattene, oue ti piace,
Che'l tuo dir non ne spiace,
E ben dimostri, c'hai

Sotto ueste feruile animo nobile;
Ma dinne il tuo parere,
Com'hor potrà soffrire
Tullia, benche feroce,
Di rimirar l'adolorato padre,
Del cui sangue è pur nata
Inuolto disarmato in tante squadre?
Misero Rè, che da la figlia istessa,
Da cui aspettar douea
Per ordine del Cielo, e di Natura
E soccorso, e conforto in sua uecchiezza,
Non pur è stata tesa
Contra de la sua uita,
Rete sì strana, e dura,
Ma da lei ancor, che sprezza
Ogni diuina, & ogni humana legge,
Con cui'l Mondo si regge,
Hor hor fia data aita
Al profano marito contra il padre;
Che così ella dicea
Dianzi teco parlando, e con se stessa.

S. *Giudicatelo uoi,*
Cittadini prudenti,
Ch'io non posso, non deuo,
Ne uoglio trapassare
Il termine di seruo,
Ch'è di tacer del suo signor gli errori.

C. *Hor se'l padre non haue*
Sicurezza da i figli,
Da chi potrà sperar sicurtà mai?

O' donna più d'ogni altra iniqua, e rea.
O' feminile sesso
Cagione bene spesso
D'ogni più graue, e più crudele eccesso.
S. *Io me ne uado intanto, amici. C. uanne,*
Che di là la Nutrice
Sola se n'esce fuore,
E mostra in fronte hauer di ciò dolore;
Ascoltarem da quella
Qualche più fresche, e più certa nouella.

Nutrice. Coro.

HOr hor Tullia è partita, e in tanta fretta,
Sì cangiata nel uolto, e ne l'aspetto
Sopra un carro ueloce, accompagnata
Da furor tale, che temer mi face
Di qualche strano caso: e se ben io
Con materna pietà le hò chiesto in gratia,
Quale sia la cagion, ch'à ciò l'induce;
Ella non però darmi altra risposta
Volle giamai, se non, ch'io auanti sera
O' qui morta uedrolla, ò in altro stato;
Onde quà per ritrarne,
Se possibile fia, maggior contezza
Vengo assai trauagliata;
Poi ch'à l'antica, e fida sua Nutrice
Tullia nasconde quel, ch'esser douria
Non men palese à lei, ch'à se medesma;
Però che altro non è una Nutrice,

 Ch'una

Ch'una feconda madre, che col latte
Nutre de le mammelle,
Quel parto, che la genitrice pria
Ne le uiscere fue cibò col sangue:
Ma se ben palesato ella non m'haue
Quell'interno pensiero,
Quell'altero desio,
Ch'à uiolento moto la sospinge,
Se non quelle parole ardite, e breui:
Hoggi più d'una uolta;
Io nondimen stamane à caso intesi,
Mentre ella con Tarquinio ragionaua
Ne la secreta camera, dou'io
Tacitamente ad ascoltar mi posi
(Che malamente l'huom si può schiuare
Da gli aguati di casa) che uoleua
Con la morte del padre accellerarsi
La strada al Regno, e uoglia il Ciel, che questa
Non ne sia la cagione. C. *ò là Nutrice,*
Doue teco ne uai così parlando?

N. *Vado cercando di sentir nouella*
Se u'è ne la Città rumore alcuno.

C. *Noi te ne diremo uno,*
Che dianzi udito raccontare habbiamo
Da un seruo à Tullia. N. *Hor ditemel, ui prego.*

C. *Hà Tarquinio assalito il nostro Rege,*
Mentr'egli era à mirar le feste intento
Del popolo, e tra lor sono à contesa;
E Tullia s'è partita
Quinci feroce, e ardita

Non

Non del padre à diffesa,
Ma per dar al marito ingiusta aita,
E fare al padre offesa.

N. *Hor quindi, quindi nasce,*
Che tutta infuriata
Sopra un carro ueloce ell'è salita.

C. *Per ariuar più presto, oue il furore*
La tira ad onta, à danno
De l'infelice padre.

Nut. *O' fortunata madre,*
Che giouane moristi,
Per non uecchia mirar sì cruda figlia,
Così acciecata dal desio del Regno;
Ch'oblia l'obligo immenso, e il tanto amore,
Che deue al genitore.
O fortunata madre,
Tre uolte, quattro, e sei,
A cui immatura morte
Per don de' sommi Dei
Vieta in uita ueder sì dura sorte
Del suo caro Consorte.

Co. *Taci, taci, non uedi*
Vn, ch'ansioso uiene in uerso noi
Con frettolosi piedi
Per arrecarne forse, ò paci, ò tregue,
Che tal'hora da un male un ben ne segue:
Ma tu supremo Gioue,
Senza di cui nulla quà giù si moue,
Fà, che questi rumori
Habbiano queto fine,

Ch'in memoria n'harai continui honori,
E lodi senza fine.
Nut. *Veggiolo, ma la fronte,*
Oue spesso si legge scritto il core,
E' sì piena d'horrore,
E' così mesta, e i passi
Sono così tremanti,
Ch'egli temer mi face,
Che non ci arrechi pace,
Ma più certa cagion di doglia, e pianti;
Pur tirianci in disparte
Per udir se ci apporte
Nuoua, che ne contristi, ò ne conforte.

Nuntio. Coro. Nutrice.

Deh, perche nel Caucaso monte, doue
Sono perpetue neui, ò in Erimantho,
Albergo di Cinghiali, ò pure in Calpe,
Oue pose i confini il grand'Alcide,
O' in altra più riposta, e strana parte,
Che nel Mondo si troui, e doue Febo
Arde co'raggi suoi l'herbe nascenti,
O' doue rado, ò non mai quasi scalda,
Fra dirupi, fra balze, e fra spelunche
In compagnia di Draghi, e di Pantere,
Di Serpi, di Leoni, e d'altre fiere,
Ch'oprano ò il dente, ò'l tosco, ò l'unghia, ò'l guardo,
Non son nato più tosto, che quì, doue
Nacqui per mia sciagura, oue le donne,

E gli

E gli huomini son più crudeli e fieri,
Che le belue di Scithia, ò pur di Libia,
V' le Città son più profane, & empie,
Più rustiche, siluestri, e più spietate,
Che le selue, le grotte, i boschi, e gli antri,
Che i monti, le spelunche, e le cauerne,
Ch'i diserti arenosi ò i nudi scogli;
Che giouà dunque d'habitar rinchiusi
Ne le città sotto gouerno Regio
Da nostri antichi Padri fabricate
Per sicurezza de la uita humana,
Per meglio custodir l'amor, la pace,
E la giustitia d'ogni uirtù madre,
S'hor, ò misera età, fatte son nidi
Di tradimenti, e abominosi alberghi
D'odi, di guerre, e d'ingiustitie aperte?
Quando s'udì giamai, che Lupo il Lupo,
Od Orso l'Orso uccida, ò Serpe il Serpe
Dentro le tane lor, dentro gli specchi?
Certo non mai; & hor ne la cittade
Più famosa del Latio, à l'huom non pure
Dà morte l'huom (ch'è così graue eccesso)
A l'huom, che fè Natura
Sopra ogni creatura, e che con tante
Cure, e fatiche à poco à poco cresce,
Ma il genero, e la figlia, o caso horrendo,
Al suocero & al padre in strana guisa
Chiudon col sangue il dì uitale. ò Cielo,
Perche farmi ueder tanta sciagura.

Co. *Nuoua sinistra, e ria, non pace, ò tregua*

Certo costui n'apporta, e i detti suoi
Pien di lamenti, e di querele danno
Cattiuo inditio; e la Nutrice il uero
Harà contra sua uoglia hoggi predetto.

Nun. *Sol, che risplendi con eterno giro*
Per dar col lume tuo luce, e splendore
A l'opre belle, & à le degne imprese,
Non à le sceleraggini, e à misfatti,
A cui la notte è fautrice, e commoda
Con l'ombre, col silentio, e con l'horrore,
Perche non copri hoggi i tuoi raggi adorni
Con denso uel di repentine nubi,
Per non mirar si horrenda strage, e perche
Altri non la rimiri? O' Tebro altero
Perche non uolgi'n altra parte il corso,
Per non trouarti à sì nefando caso
Presente? e uoi famosi colli intorno,
Perche cadendo con le uostre cime
Non ricoprite un paricidio tale?
Terra, perche non t'apri infino al centro?
Ne le uiscere tue, perche non chiudi
Dui sicarij sì atroci, e sì inhumani?

Co, *Deh lascia le querele,*
Amico, insin che possi
Con aperte parole aprirci'l senso
Del tuo dolore immenso,
Perche, mentre tu cele.
La cagion del dolore
Tieni à chi t'ode in doppia doglia'l core.

Nunt. *Deh fuggite, fuggite,*

Citta-

Cittadini miei cari,
Queste mura profane, e questa Terra
Producitrice di sì horribil mostri;
Fuggite, e non tardate, c'hoggi i Lupi
Non nati in selue, ma in palagi adorni;
Il più antico pastore han diuorato
Del Latio; e s'hanno il guardiano estinto,
E la custodia de' fideli cani,
Quanto più ageuolmente uccideranno
L'incaute gregge, e gli dispersi armenti?

Co. *Che spauentosi accenti*
Son questi? à che più tardi
Di raccontarci à pieno
Ciò, che ti spinge à far tanti lamenti?

Nut. *Ahi, che mi sento il seno*
Così pien di paura,
Che tremo quasi; e pur la donna è troppo
Pauida per natura,
Senza che tu l'accresca,
Però segui ti prego, à sciorne il groppo.

Nunt. *Poi, che, così uolete*
Darò principio à la dolente historia,
Se da la uoce mia mesta, e confusa
Sominiſtrate mi saran parole
Conuenienti à sì lugubre caso,
Et à concetti sì funebri, e tristi.

Co. *Desta l'ira, che'l duolo*
Discaccia, e ragionando
Sì uà l'alma sfogando.

Nunt. *Con squadre armate, e popolar tumulto,*

A l'im-

A l'improuiso, e senz'altrui sospetto
E' comparso Tarquinio, e circondato
Hà d'ogni intorno il Rege Tullio assiso
Fra molti Senatori à risguardare
Gli spettacoli soliti d'ogni anno;
Quiui s'hà fatto publicar per Rege
Con ragion finte, e con accuse false,
Con parole oltraggiose, e con minaccie,
Onde à pugna inegual insieme uennero.

Co. *Sin qui ancor noi sappiamo,*
Perch'udito l'habbiamo
Dianzi da un seruo ciò narrante à Tullia;
Ma da noi si speraua,
Ch'ogni buon Senatore
Amico del douere, e de la Patria
Pur douesse aquetar tanto rumore.

Nunt. *D'ogni mediator uana fù l'opra,*
Perche Tarquinio incrudelito, e duro
Non mai uolle depor l'arme, e l'orgoglio;
E in breue debellò, ruppe, e disperse
Ogni amico di Tullio, ogni seguace,
E Tullio anch'esso insanguinato à pena
Hebbe spatio à fuggir da l'empie mani.

Co. *Dunque è pur saluo il Rege?*
E' pur dunque scampato?
Qualche benigno Dio l'harà saluato.

Nunt. *Fuggia il misero uecchio abbandonato,*
Quasi da tutti altri feriti, ò morti,
Altri fuggiti in altre parti; e benche
Fosse ferito mortalmente anch'egli;

E ne

E ne la fronte, e in altre parti ancora;
Pur si sforzaua accellerar la fuga,
E superar la debile uecchiezza,
E uersa il suo palagio drizzò i passi,
Credendo iui saluarsi, come in loco
Più secur, più uicino, ma il pensiero
Riuscì fallace, e Tullia intanto giunse
Sopra un carro ueloce, e il tutto udito,
Dietro le sue pedate il camin tenne,
E chiaramente al suo marito disse
Da le cotante occision già stanco,
Che stabilir non ben poteasi'l Regno,
Se Tullio non cadea, che l'inimico
Viuente ad altro mai non pensa, ò mira,
Ch'à trouar tempo, e luogo à la uendetta,
Ch'essa però uolea da la radice
Questa pianta troncar d'alto timore;
Poi, come cacciator di preda ardente
Col grido inanimisce i corritori
Cani, che uan dietro le peste, e l'orme
Di suelte damme, e fuggitiue fere,
Così ella minacciando ad alta uoce
L'auriga, e questo percotendo il dorso
A ueloci destrieri, accelleraua
Il corso, onde ragiunse il feminino
Rè, che sentendo il capestio uicino,
E'l fremito, e'l rumor, lasso, cercando
D'affrettar la sua fuga, in mezo cadde
De la uia per stanchezza, oue poi giacque
Nel proprio sangue horribilmente inuolto,
Là

Là, doue à punto il Borgo Ciprio uolge
Verso il Colle Esquillino il capo, e uerso
L'erto luogo, che Virbio hoggi s'appella,
Dal destro lato al sacro tempio appresso,
Nouellamente à la gran Dea triforme
Da Latini, e Romani insieme eretto,
Del Rè Tullio per opra, e per consiglio.

Co. A l'hor, che disse il miserabil uecchio?

Nunt. Il Rè stendendo ambe le mani in alto
Tinte di sangue, e per timor tremanti
In segno di pietà, di uinia humile,
E gli occhi ergendo lagrimosi, è mesti,
Che la canuta, e poluerosa faccia
Irrigauan di lagrime, temprando
De le ferite il sangue, mandò fuori
Quest'ultime parole, accompagnate
Da interrotti singulti, c'harian mosso
Vna Tigre a pietate. ò figlia altera,
Qual furor ti sospinge à tanto scempio?
Queste son le promesse, e i giuramenti?
Cessa; deh cessa; il Regno è tuo, che cerchi
Altro da me? lasciami queste membra
Già moribonde, altro da te non chieggio;
Che se ciò mi concedi, io ti perdono;
E tu sai pur, ch'io fui benigno padre,
Anzi troppo indulgente à tuoi desiri.

Nut. E Tullia, che rispose
A uoci si pietose?

Nunt. Si come chiude Aspe maligno ad arte
L'orecchie al suon de gli incantati carmi,

 Così

Così ella finse non udir le preci
Del supplicante padre, & orgogliosa
Spingea l'auriga, e l'incalzaua irata
A sospingere il carro, à sottoporre
A' le feroci ruote il suo languente
Padre nel mezo del sentier disteso,
Sì che passar non si potea altramente:
Ma, ò caso degno di stupor eterno,
Ecco, che si fermar quiui i destrieri,
Quasi immobili al suon de' mesti accenti,
Quasi di marmo, ò pur di bronzo fatti,
Non che, come caual restio s'arretra,
Nulla del lor rettor prezzando il freno,
E nulla le percosse, e le minaccie,
(Ch'era l'auriga spauentato anch'egli,
E di man gli cadea la sferza, e'l freno)
Che ne' lor petti penetrato hauea
Quella pietà, che trapassar non pote
Nel crudo cor de la maluagia figlia,
Nel qual, s'io non m'inganno, e pur non credo
D'ingannarmi in tal conto, hanno ricetto
Ombre Infernali, e spiriti maligni,
Che d'ogni humanità l'hanno spogliata
Per suo peccato, ò per altrui castigo:
E con la spuma, e con l'orecchie erette,
E co' crin rabuffati, e col nitrire,
E co' salti, e co' calci in uarij giri
Ne dier poscia i caualli inditij chiari:
Ma chi potrà qui ritenere il pianto?
Chi chiuderà i sospiri entro del petto?

Chi non conturbarà la nobil mente?
E chi nel cor non sentirà terrore?
E di uera pietà puntura insieme?
Ahi, che pensando al lagrimabil fine
Subito gli occhi inhumidirsi sento,
E per pietate intenerirsi'l core:
Ahi, che pensando à così horribil fine
Sento arriciarsi'l crine, e un certo gielo
Scorrer per l'ossa, e spauentarsi l'alma,
Come s'ombre maligne intorno hauessi.

Nut. *Ecco, ch'anch'io piangendo t'accompagno,*
E l'orecchie preparo al suon dolente
De le tue uoci. ahi, ahi.

Co. *Segui, perche con lagrime ancor noi*
Te seguiremo, ahi, ahi.

Nunt. *Tullia, che uede rimaner delusa*
La sua furia crudel da la tardanza
Inaspettata de' corsieri, auampa
D'ira per gli occhi, e fulminando salta
Nel seggio de l'auriga anch'ei uenuto
Pauido per stupore,
Pallido per pietate;
Indi la sferza sibillando uibra,
E con la mano, e con la uoce insieme
Stimola, incita, e in tal maniera sforza
Gli spumanti destrieri al corso, ò al salto,
Ch'impatienti à le percosse, al fine
Spiccaro un salto trà se stessi intenti
Forse di trapassar senz'altr'offesa
Del Rè il corpo giacente; e quasi estinto;

Ma il graue peso del superbo carro
Caddeli sopra, e fù lo sforzo uano:
Fiaccar le rote l'infelici membra,
Squarciar la carne indebolita, e lassa,
Spezzaron l'ossa sfortunate, e tutta
La persona del Rege (ò che terrore)
Miseramente fracassaro à un tratto,
Sì ch'ei con morte inusitata, e strana
In un languid' ohime finì la uita;
E non sol tinse del suo proprio sangue
I dorati ornamenti intorno al carro,
Ma le candide uesti anco à sua figlia,
Anzi à la paricida iniqua, e fella,
Con uarie stille in uarie parti intrise;
E quelle macchie chiamaran uendetta
Nel cospetto del Cielo; & ella, come
Impresa gloriosa habbia compito,
Vassene altera, e del paterno sangue
Fregiata, à chi minaccia, à chi commanda,
E sì dimostra ò infuriata, ò pazza:
Ond'io atterrito da sì horribil caso
Son quà uenuto ad isfogare il duolo.

Co. *Pouero, & infelice,*
Misero, e sfortunato
Tullio, che'n sua uecchiezza
Morte con tant'asprezza hà sopportato:
Ma di là da quel lato
Ecco un, che uien correndo, e adolorato.

Nut. *Pouero padre, cruda figlia, iniquo*
Genero, fato acerbo, indegna sorte

Facci uendetta il Ciel de la tua morte;
E di sì graue eccesso, e sì nefando
Serbi memoria insin il loco istesso,
In cui sì strano caso hoggi è successo,
Prendendo nome tale,
Che sia corrispondente à tanto male:
Ma quell'è il Cameriero
Del Rege Tullio estinto,
A' cui fù caro più, ch'altri di corte,
Che di là uiene in fretta,
Qualche nuoua sciagura harallo spinto.

Cameriero. Coro. Nutrice. Nuntio.

Ca. *AHime, doue potrò ritrouar scampo,*
Dou'hauerò riccorso, oue ricetto
Securo, onde soccorso à' miei perigli?
Qual palagio, qual tempio, ò qual'Asilo
Sarà refugio à la mia dubbia uita?
Qual'huom, qual donna, ò qual celeste Nume
Porgerà aita al mio bisogno urgente?
Degg'io fermarmi in questa parte, ò in quella
D'esta Città profana, e stare ascoso
In qualche amico albergo, ò pur ritrarmi
Verso del Mare à ricercar se naue
Si disciolga dal lito, e sopra andarui?
O' per campagne solitarie errando
Fra selue, e grotte inhospiti celarmi?
Per fuggir'il furor, l'ira, la rabbia
Di Tarquinio, e di Tullia, che non satij
D'hauer

D'hauer sì crudelmente il Rege occiso,
Cercan di quelli insanguinarsi ancora,
Che l'han seruito fedelmente in uita.
O miseria infinita, ahi, ahi, ahi, ahi:
Ma mentre, lasso, à lamentarmi attendo
Incerto, e dubbio per maggior mio male
A' qual partito, à qual pensier m'appigli,
Temo, che quà non sopragiunga intanto
Chi mi prenda, m'occida, e che mi stratij;
E già parmi d'udire, e di uedere
Chi d'ogni intorno mi persegua. Nut. *ò là*
Non dubitar, ch'io ben darotti il modo,
Onde securamente hoggi ti celi,
Ma narrami ti prego, onde sì temi;
Son pur anch'io di Corte, ò là non odi?

Co. *Del nostro Rè già camerièro antico,*
Non ti lagnar sì amaramente, ascolta,
In cortesia, deh ascolta,
Ciascun di noi ti sarà fido amico.

Cam. *Ahi, che mi par, che le superbe case,*
Ch'io scorgo intorno sien ministre anch'elle
Crudeli, e rie de la crudele, e ria
Coppia; ne posso ritrouar quiete
Fra l'onde del timor, che sì m'opprime;
Ma uoi, che fate cittadini, e uoi
Nutrice, qui, se la cittade, e'l Regno
E' sosopra riuolto à ferro, e à strage?
Corron di sangue le contrade, e al Tebro
Danno horrendo tributo, e'l Tebro al Mare.
Tosto darallo; il Rege è morto, e ogniuno

Che lo ſeguiua, ò che lo diffendeua;
Onde fuggiam, fuggiamo, amici, inſieme
Tutti ſenza tardar gli ſcelerati
Conſorti, ahime, che'l duol m'accora, ahi ahi.

Co. *Narraci in corteſia*
Prima quel, che sì t'ange, e ti ſpauenta,
Poi trouarem di ſicurezza uia.

Nut. *La dura morte inteſa*
Del Rege habbiam, ma fammi ſtar ſoſpeſa
Di qualche nouo male
Coſtui, che tanto teme;
Però, che la Fortuna
Non auenta mai ſtrale
Solo, ma molti inſieme
Per far colpo più certo, e più mortale.

Nunt. *Che maggior coſa potè*
Narrar coſtui giamai,
Che de la paricida, e de le rote,
C'han dato al uecchio Rè gli ultimi guai?

Cam. *Forſe peggio mi reſta, e ſenza forſe*
A dir, ſe uoi con luci aſciutte udirlo
Potrete, & io ſe raccontar potrollo.
Il Conſigliere, & io, poiche uedemmo
Il Rè ferito, e in fuga poſto, e molti
Morti, feriti, e in uarie parti ſparſi;
E infin un Mago, ch'al ſuo mal non ſeppe,
Non ch'à l'altrui porger rimedio; noi
Non dar potendo alcun'aita al leſo,
Nè far'offeſa al feritore alcuna,
Cercammo di ritrarci, & in ſecura

Parte

Parte saluarci, e per obliquo calle
Drizzammo i passi in uer la Regia casa,
Doue detto ne fù che'l Rè git'era,
Per là poscia ridurci tutti insieme,
E correr tutti una fortuna, e prima
Che peruenimmo à mezo del camino,
Trouammo il corpo del Rè morto in terra
Ne la polue, e nel sangue inuolto, e lordo,
Da la primiera sua forma cangiato
Sì fattamente, e con le membra in modo
Lacerate, ch'à pena il conoscemmo:
De la propria salute iui scordati
Fermammo i passi, e da pietà commossi
Tentammo di portare il derelitto
Cadauero in disparte, e di celarlo
Fin, che la notte almen fatta pietosa
Porga commodità di sepellirlo:
Mentre uffitio si pio da noi si tenta,
Ecco Tarquinio souragiugne, e grida,
E bestemmia, e minaccia di lontano,
Che sì tralasci, e à circostanti suoi
Ministri imperioso ordina, sotto
Pene graui, e seuere, che per tutta
La Città strascinando il Regio corpo
Di traditore, e d'assassino à guisa,
Lo sommergano poi dentro il più cupo
Letto del Tebro; e incontanente l'opra
Eseguir quelli; e di già deon le pietre
De le strade ineguali il capo, e'l seno,
E l'altre membra lacerate, e peste

 Finir

Finir di lacerare horribilmente,
Di lor restando in ogni parte segni,
E di sì horrendo, e miserabil stratio;
Ne deuon gli empi manigoldi lungi
Esser dal fiume, oue sepolcro indegno
Daranno à membra così degne, in uece
D'eccelsa pira, e di superba mole:
E Tullia à cio presente era, che giunse
Poco dopo Tarquinio, il qual scherzando
Seco, con alta uoce, io uoglio, disse,
Tullio agguagliare al fondator di Roma,
Che non hebbe sepolcro, e sorridendo
Ell'ascoltaua, e rimiraua il tutto,
E per gli occhi mostraua hauer nel core
Vna fornace di tartareo foco.

Co. *Contra de' morti incrudelir non lice,*
Lo fè Achille, e Cambise in suoi nemici,
E pur n'haranno eterno biasmo, e pure
Contra un tanto congiunto hoggi l'han fatto
Tarquinio, e Tullia più di lor crudeli:
(Poi che l'opra, e'l consenso han pari errore)
Troppo enorme misfatto.

Nut. *Sò, che fù la Reina*
Madre di Tullia così saggia, e honesta,
Che non mi lascia suspicar, che sia
Per illecita uia
Concetta; che se questo
Non fosse, affermarei,
Che di barbaro, e uil seme creata
Fosse, come souente

Succede

Succede; e quindi nasce
Tal'hor, che i figli sien crudeli, e rei
Contra il creduto padre:
Ma forse meglio fora
A' la non casta madre,
Che mentre è ancor celato
Il falso parto egli espirasse in fasce,
Che crescerlo lasciando
Per legittimo figlio
Aggrauare il delitto:
Che molte uolte il giorno
A' l'apparir, che fà nel Ciel l'Aurora
Chiara luce promette,
E poi prima che giunga à mezo il corso
S'asconde, e d'ogni intorno
Nubi carche di pioggia escono fuora.
Co. *Hor, doue non trasporta.*
Cieco d'ira furore,
E mal concetto sdegno,
E troppo empio desio d'acquistar Regno?
Come à l'onda del Mare
L'una, e poi l'altra segue insin, che cessa
Il contrasto de' uenti, e la tempesta,
Così, e non altrimenti
L'human pensier da troppo alteri uenti
Di superbia agitato,
Male à male aggiungendo non s'arresta,
Sin che'l Tempo non gli hà l'ardor temprato,
O' la Parca il uital stame troncato.
Ma ou'è rimaso il Consigliere, e uoi,

Doue ne andaste poi?

Cam. Indi Tullia riuolta
Ad alcuni seguaci del marito
Impose lor feroce
Con strideuole uoce,
Che noi prendesser tosto; ond'io più suelto
Aggiunsi à sì grand'uopo ali à le piante,
E da lor mi sottrassi à gran fatica;
E uolgendomi indietro io uidi preso
Il uecchio Consiglier, che stanco, e lasso
Non pote seguitarmi, e quei ribaldi
La bianca chioma, il uenerabil uolto,
E la canuta, e lunga barba à gara
Schernendo, lo condur uerso colei,
Che non oso nomar, la qual sin hora
Fatto n'harà quel, che pensar potete.

Nut. Senza dubbio l'harà condotto à morte,
Che l'odiaua forte,
Perch'apo il padre egli non uolle mai
Le sue ingiuste dimande secondare.

Co. Ingiusto guiderdone al suo gran merto
Riceue, e dura certo
E' la conditione
Di chi serue signor, c'hà figli à lato
Di peruersi costumi,
Perche s'egli compiace
I giouenil desiri,
Tosto riman notato
Di poca fede, e di minor sapere
Dal suo uecchio Signore:

Se contradice apertamente, ò pure
S'oppon tacitamente
Al desiderio ardente
Del giouane padrone,
Non passa così tosto
A' morte il padre, che riman deposto
Del suo grado primiero il seruitore,
E tal'hor ne riceue oltraggio, e danno:
E chi sì può dar uanto
Di compiacer'à un tratto
Il giouanile ardore, e il senil gielo,
Senza piegar giamai da uerun canto?
Ma, che fia di noi tutti,
S'altro non s'ode hoggi, che morte, e pianto?

Cam. *A me lasciate i lutti,*
Che dopo hauer seruito
Da primi anni fin hora il nostro Rege
Sott'honorati gradi,
Di paggio prima, e poi
D'intimo cameriero,
De la mia uita consumando il fiore,
Hor ch'aspettaua al mio seruir condegna
Mercede, e ricompensa,
Nuoue auenture ricercando andare
Conuiemmi, anzi la uita
Scampar da l'empie mani
Di chi l'insanguinò del Regio sangue,
In premio, in guiderdone
De la mia lunga seruitù fedele;
Onde ben posso dire, e con ragione,

Vn'albero piantai,
E per lunga stagione
Con sudor, con uigilie il coltiuai,
E dolcissimi frutti
Di raccorne sperai;
Ma mentre ancor pendean non ben maturi,
Credendoli securi,
Mano fera e crudel gli inuolò tutti:
Ne qui si ferma, e tenta, ò me infelice,
Sueller la pianta insin da la radice.
Ma uoi, che de la corte il falso nome,
Sendo pur troppo lunga, e sempre incerta,
Seguite auidamente,
Da me apprendete à giudicar, qual sia
D'antico seruitore il dubbio fine,
Ne ui torca dal uer uana speranza,
Ne raro essempio di fortuna altrui:
Ma à che più tardo, andiamo,
O lasciate, ch'io uada,
Che mentre io stò qui à bada
Qualche strana uentura non m'accada.

Co. *Andiamo tutti insieme,*
Che noi ti condurremo,
Come ti promettemmo in saluo loco,
E quiui attenderai,
Doue Tullia riuolga il rio pensiero,
Così il timor col tempo reggerai,
Ch'al uariar de l'hore
Si uaria anco pensiero, e non fù mai
Fiamma sì ardente, e così acceso foco,

Ch'al

Ch'al fin non s'ammorzasse à poco à poco;
E à fiume impetuoso
Chi ritarda il suo corso
Più rapido lo rende, e più dannoso;
Ma chi allarga le sponde
Ogni furor depone in un con l'onde.

IL FINE.

Sono oggi

Quale infausto destin
qual empia forza
figli di Aci famoso ò qual sciagura
hai aspirato fuor della città degna
che il [illegible] dell'[illegible]
quanto crëò di prezioso [illegible]
nel grembo à questo centro [illegible]
[illegible]

Nota d'errori più importanti scorsi nella stampa: Che l'altre scorrettioni si lasciano alla discretione del Lettore.

à c.2.f.1.giudicio	giuditio
à c.5.f.1.uer.12.à parse	à parte
all'istessa f.2.8.& 12.ciscun	ciascun
all'istessa f.2.u.25.Apenino	Apennino
à c.7.f.1.u.6.inuidia	inuida
all'istessa u.29.di bel sì seruitio	di sì bel seruitio
all'istessa f.2.u.21.auenti	euenti
à c.13.f.2.u.2.sono	sonno
à c.15.f.2.u.1.forse	fosse
à c.23.f.1.u.20.à i pensier	e i pensier
à c.27.f.1.u.18.sento	senso
à c.29.f.2.u.4. e facci	e faccia
à c.32.f.2.u.27.è in punto	è in pronto
à c.39.f.2.u.24.saluate	saluati
à c.41.f.1.u.4.garrula la moglie	garrula moglie
à c.45.f.2.u.22.leuanlo	leuarlo